Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 285 - Sabato 18 dicembre 1976

SABATO
18
DICEMBRE
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA

Vogliono di nuovo fermare le lotte con il terrore e la provocazione

Massiccia risposta degli operai e degli antifascisti a Brescia e Milano

Operai e studenti non sono stati a guardare

Corteo a Brescia in piazza della Loggia, 10.000 studenti sotto la neve manifestano a Milano in piazza Fontana. Nel pomeriggio in piazza la sinistra rivoluzionaria

BRESCIA, 17 — « Piazza Fontana ce lo ha insegnato, dietro ogni strage ci sta lo Stato ». Sciopero di tre ore in città e 4 in provincia: questa la decisione presa ieri sera nella sede della DC dal comitato unitario antifascista. Il comizio si è svolto in una piazza Loggia circondata da polizia e carabinieri che ne presidiavano le entrate, all' insegna dell' « uniamoci tutti in difesa delle istituzioni ». Dieci minuti di discorso tenuti dal sindaco DC Trebeschi su un palco in cui assieme alle rappresentanze dei partiti dell'arco costituzionale e dei sindacati trovavano posto il questore, il prefetto il comandante dei carabinieri, delegazioni dei partiti e dei sindacati si sono recate alle sedi delle forze dell'ordine per esprimere la solidarietà di tutti i cittadini. Mai una volta è stata pronunciata la parola fascista.

Se questa era la gestione che partiti e sindacati intendevano dare alla manifestazione, diversa è stata la partecipazione dei proletari. Gli studenti, dopo aver tenuto brevi assemblee davanti alle scuole si sono concentrati in un unico corteo, sicuramente il più grosso visto a Brescia negli ultimi due anni. Dei tre cortei operai il più grosso e combattivo proveniva da piazza Repubblica e veniva alla testa gli operai delle acciaierie Alfa che avevano subito nei giorni scorsi una aggressione poliziesca mentre facevano il blocco delle merci davanti alla fabbrica; consistenti gruppi di operai cercavano di ribaltare l'impostazione di appoggio al governo e allo stato della manifestazione scandendo slogans antifascisti, antidemocristiani, contro i sacrifici e la crisi. Ma, a parte questi spezzoni, la logica imposta dal PCI e dal sindacato ha fatto sì che la partecipazione dei proletari alla manifestazione sia stata in buona parte silenziosa e anche disorientata. Nel corteo della Sant'Eustachio per esempio un gruppo di operai è stato attaccato pesantemente dai militanti del PCI solo perché voleva urlare slogans contro la DC e lo Stato. Questa situazione di disorientamento ha pesato ancora di più all'interno della piazza dove Trebeschi ha terminato il suo brevissimo discorso prima ancora che tutti i cortei avessero finito di entrare in piazza. La cosa che maggiormente pesava anche sui compagni rivoluzionari era l'impossibilità di poter ripetere la mobilitazione antidemocristiana di due anni fa in una piazza presidiata dai CC armati di fucili e di fronte a un PCI che chiama ad appoggiare il governo Andreotti e la sua polizia.

Così il sindaco democristiano ha parlato nel silenzio e nell'indifferenza, rotti solo dai fischi di pochi compagni rivoluzionari.

I compagni di Lotta Continua e della IV Internazionale ed altri sono poi usciti dalla piazza con un corteo che ha raccolto più di mille compagni e ha girato la città passando davanti alle sedi del MSI della DC e alla Prefettura. Un corteo su cui pesava indubbiamente in maniera negativa il modo in cui si era svolta la manifestazione ma

(Continua a pag. 6)

Come piazza della Loggia

Quattro ore prima dell'attentato, vertice dello squadrismo bresciano e movimenti di polizia. Le indagini saldamente in pugno all'ala più nera dei CC.

Tutto era stato predisposto meticolosamente per una strage di proporzioni maggiori di quella del 28 maggio 1974: l'ordigno era ad altissimo potenziale, la quantità di esplosivo più grossa di quella che fu collocata in piazza della Loggia. Faceva da contenitore una pentola a pressione che ha moltiplicato di 50 volte l'effetto della deflagrazione. La bomba era innescata con una miccia a lenta combustione: è stata la sottile lingua di fumo che fuoriusciva dalla borsa a mettere in allarme Bianca Gritti Daller, l'anziana signora che poi avrebbe pagato con la vita la scoperta.

Due carabinieri hanno spostato l'ordigno dai portici di piazza Arnaldo e lo hanno trascinato in un luogo più aperto, dove le mura non avrebbero potuto fare da camera di detonazione. Ma l'attentato ha sortito ugualmente il suo effetto criminale: erano le 18,55, e quando in tutta Brescia s'è sentito il boato cupo dell'esplosione, c'erano 11 cittadini innocenti a terra.

La Gritti (insegnante di tedesco, 61 anni) è morta prima di arrivare all'ospedale; il vicebrigadiere Lai sta ancora lottando con la morte, il ventre dilaniato dall'esplosione. Gli altri sono fuori pericolo; sono stati colpiti per lo più dalle schegge metalliche del contenitore, e sbalzati dal violento spostamento d'aria.

Mentre scriviamo, nessun gruppo ha rivendicato l' attentato, ma è impossibile — se non per un calcolo preciso — avanzare dubbi su una strage che ha il marchio degli esecutori fascisti e il cinico calcolo politico dei loro mandanti di sempre.

Eppure « le indagini si svolgono in tutte le direzioni », come dichiarano oggi gli alti ufficiali dell' Arma che hanno preso saldamente e in esclusiva le redini dell'inchiesta. E' un ritornello che rimbalza oggi dagli anni più neri della strategia del tritolo, quelli in cui, con lo stesso Andreotti alla presidenza del Consiglio, Azzi mostrava Lotta Continua prima di collocare le bombe sul treno, quelli in cui l'« anarchico » Bertoli attuava il massacro davanti alla questura di Milano. Il primo risultato delle indagini è stato una catena di 50 perquisizioni, tutte a vuoto, ordinate dal P.M. Lisciotta. Si ignora il nome dei destinatari, ma varrebbe la pena che gli inquirenti dicessero se per caso hanno chiarito le mosse di quella nutrita banda fascista che è tornata a infestare da 3 mesi la città. Sono « commandos » di giovani squadristi per lo più non ancora compromessi con le inchieste giudiziarie, e fanno capo, con sigle d'occasione, ai « disciolti » movimenti di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo.

In particolare, varrebbe la pena che gli inquirenti chiarissero se sia vero che nel pomeriggio precedente l'attentato, la casa dei fratelli Fadini, avanguardisti e già attentatori alla federazione socialista bresciana sia stata, come a noi risulta, il luogo di riunione di un gruppo di

(Continua a pag. 6)

ALASIA E ZICCHITELLA

LA VERITÀ NON È QUELLA DELLA POLIZIA

Com'è andata veramente la sparatoria mortale di Sesto S. Giovanni? Come è morto il nappista Zicchitella nell'attentato al capo dell' Antiterrorismo romano? Le versioni fornite dalle autorità in entrambi gli episodi erano apparse fin dal principio contraddittorie, ma tra ieri e oggi sono venuti alla luce elementi gravi, capaci di ribaltare completamente le ricostruzioni fornite.

Per quello che riguarda il conflitto a fuoco tra il brigatista di Sesto e l'Antiterrorismo, emerge una testimonianza che, se confermata, metterebbe sotto accusa la polizia: secondo Rosaria Mancino, vicina degli Alasia, il giovane è caduto al suolo sotto i colpi dei poliziotti prima che il maresciallo Razzega venisse colpito. Se Alasia era fuori causa chi ha fatto fuoco sul sottufficiale? E non basta: continua a trovare alimento la « voce » secondo cui è stato lo stesso c a p o dell'Antiterrorismo lombardo, Vito Plantone, a

(Continua a pag. 6)

DICEMBRE

In poche ore una lunga lista di morti. In poche ore fa grandi passi in avanti il progetto di un governo d'emergenza: non quello di cui andavano parlando i socialisti per superare le debolezze del governo Andreotti e per uscire dallo sfilacciamento delle astensioni. Quello invece del ministro Cossiga che — sull'esempio dei suoi illustri predecessori — si fregia del titolo di ministro di polizia e si assume la responsabilità di accrescere i propri poteri.

Cerchiamo di capire che cosa sta avvenendo. C'è un governo fittizio, espressione di una situazione di stallo tra tutte le forze politiche, che ha fatto di questa presunta debolezza la propria forza maggiore, e del ricatto la propria arma principale. Questo governo che vive quotidianamente di astensioni è impegnato in un'operazione di destabilizzazione politica e sociale, di aggressione alla forza e alle conquiste della classe operaia e dell'intero proletariato, che non ha precedenti in questi anni. Questo governo sta da tempo presentando un conto salato, fatto di riduzione del salario reale, di continuità nella deflazione, di blocco di ogni investimento (a dispetto delle chiacchiere), di crollo della occupazione. Come un anno fa, la mano delle centrali imperialiste e del governo è pronta a far scattare una nuova svalutazione, a far funzionare il cambio della lira come la cinghia di trasmissione delle direttive imperialiste.

A questo governo, nonostante tutto, il panorama delle istituzioni non pone alternative, e la formula del « massimo equilibrio oggi possibile » va bene non solo per chi l'ha coniata — la DC — ma anche per il PCI, il PSI e i sindacati.

Questo governo, infine, se è uscito indenne dalla velleitaria « verifica » politica promossa nei giorni scorsi dal PCI, ha da risolvere a breve scadenza la scommessa fatta contro la classe operaia, i disoccupati e i giovani. Questo continua ad essere il cuore della sua strategia, e i tempi stringono.

Da tempo andiamo dicendo che questo equilibrio istituzionale è il miglior ombrello per la riorganizzazione delle forze di destra, della reazione. E da tempo questo processo procede per linee interne, sia all'interno della DC e dello schieramento di destra, che in seno alle istituzioni. Gli avvenimenti degli ultimi giorni ne offrono un esempio chiaro.

Occorre chiedersi che cosa vadano facendo in questo dicembre i servizi segreti, le centrali della provocazione antioperaia, le gerarchie dei corpi armati dello Stato. Ancora pochi giorni fa un settimanale ha scritto che il SID era a conoscenza della preparazione dell'attentato a Occorsio. In questi giorni viene a nudo l'intreccio

(Continua a pag. 6)

ROMA, 17 — Duecentocinquanta autoriduttori della bolletta della luce organizzati nei comitati di lotta per l'autoriduzione e del carovita hanno invaso gli uffici regionali dell'ENEL, in risposta alle minacce e alle intimidazioni con cui l'ENEL ha tallonato la lotta in questi anni. I proletari entrati negli uffici dell'ENEL hanno raggiunto l'ufficio dell'ing. Sassano e lo hanno costretto a scendere nel salone dove si è tenuta l'assemblea. Qui è stata denunciata la politica antipopolare dell'ENEL, a favore dei padroni, petrolieri, banchieri, industriali. I proletari hanno chiesto con forza al dirigente responsabile del servizio di tutta la regione Lazio di cessare con le intimidazioni e le minacce. Sassano (candidato DC, terzo non eletto), ha scantonato e non ha preso alcun impegno, ma i proletari al ritorno erano convinti che difficilmente si dimenticherà della forza espressa dalle donne e dai lavoratori che lo hanno assediato per due ore. All'ora stabilita si è formato un corteo che ha attraversato il centro di Roma fermandosi davanti alla Prefettura con slogans contro l' aumento dei prezzi e il carovita, in particolare contro l'aumento del latte e del gas i cui prezzi Prefettura e Comitato provinciale prezzi stanno discutendo l'aumento. La manifestazione è stata organizzata dal coordinamento romano dei comitati contro il carovita che raccoglie 25 comitati per un totale di oltre 5.000 famiglie che fanno l'autoriduzione ENEL-ACEA.

SPARARE A VISTA! *CRONACA DI UN PRESUNTO ATTENTATO*

Roma: quattro giovani passano in auto sotto l'abitazione di un giudice. Un carabiniere spara colpendo altri due agenti. Tutti gridano all'attentato I vertici sindacali arrivano prima di Cossiga

Ore 14,15: L'agenzia ANSA trasmette un rapido « flash »: attentato contro il giudice Infelisi a Roma, un carabiniere di scorta è stato gravemente ferito dai colpi sparati « dai terroristi ».

Ore 14,44: I segretari generali della Federazione CGIL, CISL, UIL, Lama, Storti e Benvenuto, « venuti a conoscenza del nuovo attentato compiuto a Roma », hanno deciso di chiedere un urgente incontro al Presidente del Consiglio Andreotti e al ministro dell'Interno Cossiga. I sindacati fanno sapere al governo di essere disponibili ad impegnare il sindacato, nelle forme opportune, « alla difesa dell'ordine pubblico ».

Ore 15,24: L'ANSA trasmette una smentita « non è stato un attentato, si è trattato di un incidente ». Alcuni cittadini avrebbero avvisato la Questura del presunto attentato; solo un'ora dopo il carabiniere, che aveva fatto fuoco per errore colpendo non gravemente i suoi commilitoni, dichiara di aver sparato lui e accidentalmente.

Ore 16,50: Le agenzie trasmettono la versione completa dei fatti. Il carabiniere Biscozzi si trovava seduto sul sedile posteriore dell'« Alfetta » di scorta del giudice, quando improvvisamente è passata una «Renault » con a bordo quattro giovani. Visto che di questi tempi giovane vuol dire poco meno di criminale, Bicozzi ha impugnato il mitra forse per sparare ma, togliendo la sicura, ha colpito accidentalmente i suoi due commilitoni.

I giovani terrorizzati per gli spari, si sono allontanati a gran velocità, andando a sbattere contro un' altra auto capovolgendosi Gli « attentatori » sono stati immediatamente catturati dalle volanti dei carabinieri accorse in gran numero. Sul luogo erano intanto arrivati il capo della squadra politica Improta, quello della mobile Masone e il comandante del nucleo investigativo dei carabinieri Cornacchia. I quattro ragazzi della « Renault » sono stati condotti negli uffici della compagnia dei CC dell'Eur e per un' ora sono stati interrogati, perché confessassero il

(Continua a pag. 6)

Il Ministero degli Interni: "Aumentare il volume di fuoco"

Ministero degli Interni e revisionisti sono d'accordo: le leggi per prevenire e reprimere ci sono, basta applicarle

Questa sera si terrà il vertice del governo con i rappresentanti dei partiti con all'ordine del giorno i problemi dell'ordine pubblico.

Tre fatti successi in questi giorni, l'uso che ne vanno facendo il governo e la stampa preannunciano il tentativo di varare, con l'avallo di tutte le forze che sostengono il governo Andreotti, nuove misure repressive sia sul terreno puramente poliziesco, sia sul terreno penale e carcerario.

Cosa proporrà il governo? Qualcosa si può capire dalle anticipazioni fatte da Cossiga nel corso dell'incontro con gli agenti di Roma. « Se a Milano ci sono state vittime è perché i tutori dell'ordine hanno applicato rigorosamente la legge. In qualunque altro paese essi avrebbero sparato prima di quanto non hanno fatto e ugualmente sarebbero rimasti nella legalità. Ciò dimostra la necessità urgente di rivedere disposizioni e norme di carattere organizzativo e operativo nell'azione della forza pubblica ».

Dopo questa dichiarazione Cossiga ha proseguito indicando le questioni su cui intende impegnarsi. In primo luogo emanerà una circolare che fisserà i criteri di utilizzo delle armi da fuoco da parte degli addetti all'ordine pubblico, sui mezzi di sicurezza per le perquisizioni e gli accertamenti. Poi un piano di investimenti pluriennali per la sicurezza delle caserme, uffici, per gli equipaggiamenti e le attrezzature tecnologiche più sofisticate. Infine la necessità che il governo affronti i problemi derivanti dalla lunghezza dei processi, dagli atteggiamenti permissivi della magistratura, dalle continue evasioni e dagli inconvenienti legati alla applicazione eccessivamente lassista del regime carcerario.

C'è di tutto dunque e tutto è teso dietro il coro unanime dei "basta applicare le leggi che già ci sono", a fare nuove leggi speciali o, meglio e più semplicemente, nuovi regolamenti applicativi.

La legge Reale ha tracciato il solco, ora si tratta di applicarla ben al di là di quanto sia già stato fatto, con conseguenze ben note, per creare una situazione di emergenza che le nuove disposizioni promesse da Cossiga vogliano rendere permanente.

Ancora oggi, in una intervista al TG 1 Cossiga ha dichiarato che si assumerà la responsabilità delle istruzioni che intende dare. « Sono convinto — ha concluso — che l'ordine si salva con la libertà, ma anche che la libertà si salva con l'ordine, in modo tale che le forze dell'ordine utilizzino tutti gli strumenti che la legge pone a loro disposizione ». Appunto, e se quelle che ci sono non bastano se ne predisporanno degli altri.

Per il PCI è intervenuto Sergio Flamigni con un corsivo intitolato «Oltre la solidarietà». E' forse l'intervento fra i più significativi per capire con quale schieramento e con quale sostegno il governo può oggi programmare e mettere in atto uno stato d'emergenza teso a scatenare la forza repressiva dello Stato contro i movimenti di massa, dietro la copertura della lotta alla cosiddetta « criminalità comune e politica ».

Nel suo corsivo Flamigni, dopo aver parlato di riordinamento, di applicazione delle leggi, ecc., scrive: « La salvaguardia della vita dei lavoratori della polizia non può essere disgiunta da un profondo rinnovamento delle scuole di polizia nei cui programmi, come afferma la nostra proposta di legge, l'addestramento alla difesa personale, al tiro e all'uso delle armi in dotazione, alle tecniche per la lotta alla criminalità organizzata e per la tutela dell'ordine democratico, debbono essere ampiamente sviluppati. Il livello di preparazione degli agenti, deve essere notevolmente migliorato con il necessario addestramento da effettuarsi regolarmente e costantemente presso gli uffici e i reparti di polizia. Tre reparti operativi dovranno essere dotati di mezzi idonei per la protezione delle persone e le tecniche di intervento nel servizio di polizia debbano essere opportunamente pianificate, anche in vista della tutela dell'integrità fisica degli uomini impiegati ».

Si tratta come è evidente di dichiarazioni di una gravità estrema non solo per la somiglianza con quelle di Cosisga, nascondendosi come il ministro di polizia dietro le necessità di salvaguardia della tutela della vita degli agenti ma perché rappresentano una svolta, anche qui, del modo di trattare la riforma della PS.

Fino ad ora, ed è solo un esempio, quando il PCI parlava delle scuole di PS lo faceva per dire che il problema non era l'addestramento all'uso delle armi, bensì la formazione giuridica e democratica degli agenti. Ora dice esattamente il contrario. Dalla lotta per il disarmo della polizia, a quella per l'efficienza del corpo, alla sottolineatura incredibile dell'addestramento al tiro e all'uso delle armi in dotazione! E' l'ultimo passaggio, quello di ieri, oggi vedremo l'esito del vertice sull'ordine pubblico.

GLI OBIETTIVI DEI POLIZIOTTI E QUELLI DI COSSIGA

La protesta dei poliziotti di Milano e Roma, in particolare l'« invasione » del ministero degli interni, le rivendicazioni emerse nelle assemblee, sono il segno di una rabbia, di un malumore, che se non orientato in senso giusto, rischia di essere strumentalizzato da quelle stesse forze che in questi ultimi anni sono state i principali nemici del movimento per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione della PS. Se è giusto e legittima la ribellione degli agenti contro chi li considera carne da macello, è però altrettanto vero che se non viene fatta chiarezza sugli obiettivi, sui contenuti, per i quali va sviluppata l'iniziativa, si rischia un'attivizzazione in senso reazionario e fortemente antioperaio di decine di agenti.

Le gravissime dichiarazioni di Cossiga, dimostrano chiaramente come il governo delle astensioni voglia gestire i fatti di Roma e Milano. Già nel 1975, alle richieste di democrazia dei poliziotti, si rispose con la legge Reale, con la licenza di sparare e uccidere decine di giovani proletari, rei di non essersi fermati a qualche posto di blocco, o magari di aver rubato qualche litro di benzina da un'auto in sosta. Oggi si tenta un'operazione ancora più pericolosa e omicida. Prendendo come riferimento il modello tedesco, non solo si vogliono dare ai poliziotti armi più efficaci e moderne, ma di fatto si vuole garantire il diritto a sparare a vista, ammazzando chiunque

sia sospettato di voler compiere qualche « crimine ». Solo in questo senso vanno le dichiarazioni di Cossiga.

I fatti di questi giorni li si vuole usare, non solo per una nuova stretta repressiva, ma anche per bloccare qualunque processo di democratizzazione, sindacalizzazione e smilitarizzazione della PS. A settembre « il caso Margherito », non solo aveva smascherato i metodi e il modo con cui il regime dc aveva gestito nel pieno delle lotte operaie l'apparato repressivo dello Stato, ma era stato di « stimolo » alla crescita del movimento democratico dei poliziotti, e al moltiplicarsi nelle caserme di PS di forme di lotta, già patrimonio dei soldati e sottufficiali democratici. Intorno al processo di Padova si era sviluppato un ampio fronte di lotta che aveva investito anche CdF ed esponenti del movimento sindacale.

E' questo che Cossiga e il governo Andreotti vogliono cancellare, proprio quando in queste ultime settimane nuovi fatti hanno confermato il ruolo avuto dai corpi dello stato nella strategia della tensione, e le rivelazioni fatte da Margherito al processo. Ci riferiamo al pacco con fionde e manganello pieno di ferro arrivato alla rivista Ordine Pubblico*; al ruolo avuto da Molino, i servizi segreti, la Guardia di Finanza nella tentata strage alla questura di Trento; alla rapina fatta da tre agenti (due del Sds e uno del secondo Celere) a una banca di Belluno.*

Gli uomini di governo che oggi piangono lacrime di coccodrillo sulla morte dei tre agenti, sono gli stessi che hanno coperto criminali come Mario Tuti, o gli assassini dell'agente Marino durante il giovedì nero dell'aprile 1973 a Milano. A questi uomini, ai progetti reazionari e restauratori di Cossiga e Andreotti, è totalmente subalterno il PCI, preoccupato di far rimanere nei binari della legalità il movimento per il sindacato di PS, di negare nella sua proposta di legge il diritto di sciopero, e a piangere per la mancata efficienza delle forze dell'ordine fino a rivendicare un migliore addestramento all'uso rapido delle armi in dotazione.

Mozione del Duca d'Aosta

Gli studenti delle magistrali di Trieste: "gli accordi di Osimo aggravano la disoccupazione"

TRIESTE, 17 — Gli studenti dell'Istituto Magistrale D'Aosta, riuniti in assemblea generale il giorno 17 dicembre 1976, dopo una approfondita discussione sugli sbocchi professionali, sulla nostra organizzazione come diplomati disoccupati, sulle alternative di sviluppo e di occupazione date dalla zona franca sul Carso e dalla zona franca integrale, prende atto che gli sbocchi professionali per gli studenti dell'Istituto Magistrale sono molto pochi e quasi saturi di personale; decidono di dare vita ad un comitato di student magistrali già diplomati e non che sarà un momento di nostra organizzazione per lottare per ottenere un posto di lavoro: per far ciò il comitato farà una inchiesta più approfondita sugli sbocchi professionali, aprirà una vertenza col comune per l'eliminazione del limite d'età (per chi sia fornito comunque di diploma) per l'assunzione come insegnanti nei refettori comunali, nei centri di igiene mentale e nelle istituzioni assistenziali gestite da quest'ultima.

La zona franca industriale sul Carso proposta dagli accordi di Osimo non fa altro che aggravare la situazione occupazionale perché immette nel mercato del lavoro manodopera jugoslava sottopagata in una zona extra-nazionale in cui né i contratti nazionali, né lo statuto dei lavoratori, né le leggi sulla prevenzione degli infortuni e sul collocamento sarebbero valide. La zona franca industriale dà così il via a speculazioni delle multinazionali e non migliora i rapporti italo-jugoslavi che noi invece vogliamo una volta per tutte chiariti per la definizione dei confini.

La zona franca integrale anche se in un primo momento potrà significare, diminuzione dei prezzi di alcuni generi, tale facilitazione sarà rimangiata da un nuovo aumento dei prezzi. La zona franca integrale non è una soluzione per i problemi di Trieste: lo sviluppo avverrebbe in gran parte nel terziario in produzioni poco occupazionali e darebbe il via ad una grandissima speculazione edilizia, perché Trieste diverrebbe sede di tante ditte import-export, assicurazioni, industrie ecc., sìò significherebbe un aumento di popolazione e inevitabilmente, visto lo scarso retroterra, la costruzione sul Carso di case e industria. Noi proponiamo che lo sviluppo di Trieste passi attraverso le lotte degli studenti e dei disoccupati organizzati, dei lavoratori in lotta per la conservazione del posto di lavoro, dando vita così ad un comitato per lo sviluppo attraverso l'organizzazione e la lotta di Trieste, che sia reale espressione dei movimnti di massa, che porti alla costruzione di progetto complessivo di sviluppo dell'occupazione a Trieste.

Tutto come previsto nel dibattito al Senato

Donat Cattin: "la riconversione industriale significa solo migliaia di miliardi ai miei amici"

ROMA, 17 — Il piano di riconversione industriale è all'esame del Senato. Ieri è intervenuto Donat-Cattin a spiegare a tuti quelli che nutrivano soverchie illusioni la natura di questo piano. Il ministro democristiano ha affermato infatti che occorre demistificare le eccessive esaltazioni: Il provvedimento è nato nell'autunno del 1795 con il governo Moro-La Malfa avendo soprattutto di mira la ristrutturazione finanziaria delle imprese, per la quale si prevedeva il ricorso a mutui dello Stato... ». In altre parole questo significa che tutto il can can fatto su questo piano, come occasione per rilanciare il processo produttivo e per mettere in atto un sistema di economia programmata, si va sgonfiando miseramente.

Avevamo sempre affermato a proposito di questo piano che esso rappresentava un regalo ai padroni per portare avanti il processo di ristrutturazione e riconversione industriale attraverso i licenziamenti, la mobilità, ed un mutamento degli indirizzi produttivi secondo la volontà dell'imperialismo.

Oggi il ministro democristiano lo dice apertamente alla bella faccia delle dichiarazioni del PCI. Questa è la sostanza della legge e non valgono gli elogi che l'Unità di ieri rivolge al proprio partito su una presunta « opposizione qualificata ». In che cosa consiste questa opposizione? Gli emendamenti presentati all'art. 4 (quello che prevede di dare contributi alle imprese) riguardano: le banche e istituti di credito che dovrebbero essere di diritto pubblico; i contributi pubblici devono essere autorizzati dal Cipi (il comitato di coordinamento della politica industriale); controllo di tutte le operazioni ad opera del ministro del Tesoro. Sono emendamenti che anche se approvati non sposteranno di un dito le linee di politica recessiva varata dalla DC con l'appoggio del PCI. Così tra tracotanza e ricatti Donat-Cattin ha ribadito che se non sarà approvata «l'erogazione straordinaria» di 500 miliardi per l'Egam entro il 31 dicembre saranno poste in liquidazione le aziende Vetrocoke, Sogersa, Matec, Amni, Nuova San Giorgio, Imeg, ecc. Questa posizione è la raffermazione che l'unico piano del governo in campo economico è quello di procedere ad erogazioni che lasciano mano libera al padrone. A questo punto nessun emendamento potrà mutare questa logica.

TRENTO - NUOVI ORDINI DI CATTURA NELL'ISTRUTTORIA SULL'AFFARE MOLINO E SUL RUOLO DEL SID NELLA STRATEGIA DELLA STRAGE?

Domani un articolo sugli sviluppi dell'inchiesta.

Il sesso è reato - Perquisite le sedi di LC e di AO a Foggia

FOGGIA, 17 — La distribuzione di un bollettino sulla sessualità nel liceo classico « Vincenzo Lanza» di Foggia ha scatenato l'offensiva reazionaria di alcuni genitori, con l'appoggio del preside e l'intervento della polizia. Alcuni giorni fa il Collettivo Politico aveva preparato un giornalino che raccoglieva 10 testimonianze sulla sessualità di compagne e compagni dell'istituto. I genitori più reazionari, dopo aver imbastito col preside una campagna contro i militanti del collettivo, hanno sporto denuncia per oscenità alla Questura di Foggia. L'operato della polizia, in piena linea con l'iniziativa reazionaria che si va sviluppando un po' in tutta Italia contro i giovani, ha raggiunto vertici di illegalità e violenza senza precedenti.

Lunedì 10, sono state perquisite le sedi di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia. Nella sede di LC i poliziotti sono entrati esclamando frasi come questa: « Dove sono le ragazze che si masturbano; possibile che i compagni sono tutti dei recchioni? Portatecele da noi e le facciamo passare la voglia di masturbarsi »; inoltre hanno cercato di portar via il ciclostile. Nella sede di AO, invece, sono stati perquisiti tutti i presenti e alcuni compagni minorenni, studenti del classico e militanti di questa organizzazione, in Questura interrogatori brutali, minacce, sequestro di una confezione di anticoncezionali dalla borsetta di una ragazza.

Per finire è da registrare l'intervento della stampa padronale, in questo caso della « Gazzetta del Mezzogiorno », che ha travisato il contenuto del bollettino nel tentativo di mostrare i compagni del liceo come squallidi depravati. Alla reazione dei compagni, che si sono presentati nella sede del giornale, la Gazzetta ha risposto cercando di dimostrare che gli studenti sono strumentalizzati dalle organizzazioni rivoluzionarie.

Tutta la vicenda costituisce una provocazione che va ben oltre il contenuto del bollettino stesso: essa ha lo scopo di tagliare le gambe alla nascente organizzazione del movimento degli studenti nella città. La cosa importante adesso, è non fermarsi di fronte a questa provocazione, ma di passare subito all'offensiva, cercando di uscire fuori dalla scuola e confrontandosi su questi temi con l'intero proletariato giovanile; bisogna rovesciare con questa lotta la disgregazione esistente in città, che si rivolge in particolare contro i giovani.

"Di certe cose a casa non si parlava..."

Riportiamo alcuni passi del giornalino « incriminato ».

Parla una compagna: « In me si è verificato il classico cambio di morale, per cui, dopo l'esperienza familiare dove di certe cose non si parlava, non esistevano e non dovevano esistere per me — donna — fino al matrimonio, quando sono diventata più grande mi sono trovata inserita in un ambiente molto più libero in cui la verginità mi pesava. Così ho avuto il mio primo rapporto sessuale a 14 anni, vissuto con ignoranza quasi totale del mio corpo e di lui. Perciò mi aspettavo di trovare il mio piacere dal suo orgasmo, dalla penetrazione. Ovviamente non è stato così. Il corpo dell'uomo mi piace, mi piace accarezzarlo, baciarlo, scoprirlo per intero, fare l'amore con tutto il corpo, e non solo con un cazzo. Il rapporto sessuale per me non è solo il rapporto vaginale: è l'incontro, la conoscenza e il piacere reciproco dei due corpi, è uno scambio anche affettivo, umano e sociale ».

Questa è l'esperienza di un compagno: « Fin dai primi tempi della mia infanzia, come tutti i bambini, provavo uno strano (perché inconscio) piacere toccandomi il sesso e le zone circostanti. Però fino a nove anni i miei genitori non si degnarono mai di dirmi a cosa servisse il pisellino, mi accorsi che doveva servire a qualcosa quando mio padre mi fece visitare per controllare se avessi la fimosi: non l'avevo, però tempestavo mio padre di domande; egli mi rispose che era qualcosa che mi avrebbe impedito di arrivare a urinare, nient'altro. E così seppi come nascevano i figli, com'era la masturbazione, ecc., nella maniera più brutale: me lo raccontarono gli amici più grandi del rione; ripensandoci mi disgusto. Chiaramente essi fecero prevalere la virilità del maschio sulla donna, del fatto che la donna restasse incinta e non l'uomo. Così nelle mie esperienze con le ragazze mi sentivo superiore. La masturbazione mi è stata indicata come un atto non degno di un maschio, perché questi va a caccia di femmine quando vuole sfogare i propri istinti ».

«Non siamo alla catena, nè in un grande magazzino, ma siamo riuscite lo stesso a organizzarci»

Le segretarie dei 400.000 studi professionali in lotta a Roma, Milano, Bergamo e Varese per il contratto, contro il lavoro nero

ROMA, 17 — « Ora basta! Stiamo lavorando in condizioni di supersfruttamento, prive delle più elementari garanzie retributive, normative e previdenziali... Lavoriamo con un contratto vecchio (1939) che viene ignorato. Alla maggior parte di noi manca l'assistenza medica e i contributi. I nostri diritti non esistono.

Fino ad ora abbiamo sopportato perché hanno approfittato del nostro isolamento: ORA BASTA, CI SIAMO ORGANIZZATE! ».

Questo è il primo volantino diffuso dal comitato di lotta delle segretarie di studi professionali che da circa un mese si riunisce alle 15.30 di ogni sabato presso la LIDU piazza SS. Apostoli 49.

Il comitato è nato dal desiderio di tutte le segretarie e anche dei collaboratori degli studi professionali di possedere uno strumento, un'organizzazione con la quale portare avanti una lotta collettiva per la conquista di un contratto.

Le assemblee alle quali partecipano numerose ragazze sono molto vivaci, i problemi organizzativi e di lotta vengono affrontati dalla quasi totalità delle partecipanti con estremo entusiasmo, nonostante i contrasti che emergono e che servono anzi a rendere più vivo il movimento.

Dopo soltanto un mese di attività questo movimento raccoglie già circa 300 adesioni.

« Finalmente siamo riuscite a incontrarci e organizzarci — dicono le compagne del comitato di lotta — nonostante le difficoltà consistenti dal fatto che il nostro luogo di lavoro non è, né una catena di montaggio, né un ministero, né un grande magazzino dove si è concentrati in un unico edificio.

La maggioranza delle segretarie che fanno parte, per ora, del comitato, sono le uniche che hanno la possibilità d'incontrarsi: sono le segretarie degli studi legali che s'incontrano ogni mattina nelle Preture nei Tribunali e nell'Ufficio notifiche ».

Da un'intervista fatta su un campione di 500 segretarie di studi legali (a Roma sono circa 4.000) risulta che il 60 per cento guadagna 70.000 lire mensili per 45 ore settimanali, senza busta paga e contributi.

Il movimento sorto a Roma e a Milano, Bergamo, Varese s'inquadra nella più vasta lotta di tutte le segretarie degli altri studi professionali (notai, commercialisti, ingegneri, architetti, medici, ecc.).

Secondo una statistica del 1972 in tutta Italia ci sono ben 409.000 studi professionali; ci troviamo, insomma, davanti a un numero grandissimo di lavoratori supersfruttati, con retribuzioni che si aggirano sulle 50-100-150 mila lire al mese, con 45 ore alla settimana in sei giorni lavorativi.

Il lavoro nero di queste centinaia di migliaia di lavoratori ormai indispensabili per l'attività di questi studi professionali, utilizzati spesso per lavoro non di loro competenza, è « regolato » da un contratto risalente al 1939 stipulato tra la Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti e la federazione nazionale fascista degli addetti ad agenzie e a studi professionali. (Nella foto: un'assemblea di segretarie a Roma).

A Milano oggi si tratta per 30.000

MILANO, 17 — Domani, sabato, riprenderanno le trattative per il primo contratto provinciale dei lavoratori degli studi professionali.

Le trattative, cominciate nel luglio scorso erano state interrotte unilateralmente dalla controparte che aveva giudicato le proposte dei lavoratori, soprattutto retributive, troppo esose.

I lavoratori si presenteranno alle trattative forti di uno sciopero avvenuto venerdì 3 dicembre 1976, riuscitissimo, che ha visto circa 500 lavoratori in piazza con picchetti duri che hanno bloccato il tribunale e le vie adiacenti per l'intera mattinata, concludendosi con un corteo

I lavoratori degli studi professionali (dipendenti di avvocati, commercialisti, ragionieri, architetti, ingegneri, notai, medici, ecc.) chiedono un contratto di categoria (siamo una delle poche categorie, forse l'unica a non avere un contratto riconosciuto) i cui punti qualificanti sono: la classificazione del personale in cinque livelli, la regolamentazione dell'apprendistato, la definizione dei minimi di retribuzione (oggi una impiegata di avvocato viene pagata mediamente dalle 100 alle 150.000 lire (i padroni chiedono 44 ore settimanali da farsi in 5 o 6 giorni a discrezione del datore di lavoro!!!), la quattordicesima, il pagamento della malattia al 100 per cento e i diritti sindacali fra cui il rappresentante sindacale in studi con più di cinque dipendenti, ecc.

« In definitiva chiediamo tutti quei diritti che per il movimento operaio sono acquisiti da tempo — dicono i lavoratori —. E' da circa un anno che abbiamo cominciato a organizzarci e mobilitarci, partendo soprattutto dalle nostre condizioni materiali di lavoro.

Nel nostro settore predomina il lavoro nero, sottopagato, la massima dipendenza dal datore di lavoro, il paternalismo, la repressione. Non siamo assolutamente tutelati, non esiste giusta causa né licenziamento, siamo costrette, se non vogliamo perdere il posto di lavoro a essere servili con il nostro padrone e soprattutto siamo molto disgregate, quindi abbiamo maggiore difficoltà a organizzarci e a prendere coscienza del nostro sfruttamento. Più del 90 per cento dei lavoratori sono donne e la maggior parte ragazzine di 15-16 anni che per 100.000 lire al mese fanno 44 ore e più la settimana, anche se venerdì avrebbero voluto fare lo sciopero sono andate a lavorare perché minacciate dai loro padroni di licenziamento).

Comunque la nostra prima vera giornata di lotta è andata molto bene. Abbiamo in programma dopo la trattativa di sabato 18 altre giornate come questa e molto più dure. In cui quasi sicuramente saremo sempre di più, e sempre più incazzate ».

Dopo l'assemblea del Lirico

«Siamo alla corrida; Montanelli e De Carolis saranno contenti di questa asseblea ». Questo, gridato al microfono, il commento di un quadro del PCI che durante il suo intervento era stato più volte interrotto e fischiato; e questa la risposta di un compagno operaio della platea: « Voi invece puntate sempre più in alto: volete accontentare Andreotti ». Anche questo è un aspetto dello scontro del Lirico; tra PCI che persegue l'unità con tutte le forze, « anche quelle moderate », e riduce a De Carolis e Montanelli il fronte avversario e le avanguardie che riconoscono nel governo delle astensioni il loro nemico principale. Quel-individuato dal PCI è un nemico di comodo, ce n'è, invece, altri che il PCI vuole coprire e nascondere, con cui collabora. Qui sta l'imbroglio, quando si parla di scontro di classe e di trincee. La trincea mobile — ovviamente, nel senso della ritirata — del sindacato, comprende, secondo De Carlini, la difesa della scala mobile, della contrattazione articolata, dello statuto dei lavoratori. Essa da molti operai viene considerata — sempre di più — come una trincea invisibile; il sindacato « contratta » sui temi imposti dal governo e dalla Confindustria. La scala mobile, almeno in parte, è stata già peggiorata e i salari da 300 mila lire ben presto ne faranno le spese.

Il modello di contrattazione articolata propugnato dalle confederazioni è lo stesso della CISL di De Gasperi e Pastore: è un modello anni '60, per il controllo padronale sul salario. Lo statuto è stato messo fuori dalla porta di molte fabbriche per reprimere l' assenteismo e rifiutare le domande di assunzione dei disoccupati, specie se organizzati. (E' gli studiosi di linguistica avranno avuto modo di notare sia la ricomparsa e la diffusione, in questo periodo di crisi economica, particolarmente negli ambienti sindacali e di partito, di una terminologia terroristica, astratta, intimidatoria — come disgregazione, irrazionalismo, ecc. — che non viene mai concretamente verificata; sia la creazione di neologismi, come, per esempio, « morbilità » — da non confondersi con un altro cavallo di battaglia della retorica sindacale, cioè la « mobilità » — che significa licenziamento in tronco se ti ammali troppo per i gusti del padrone).

All'assemblea del Lirico molti, operai e delegati, erano consapevoli della necessità di rifiutare con le false trincee di De Carlini, anche il terrorismo verbale, i ricatti, le armi cui i dirigenti sindacali fanno ricorso quando gli va in crisi il discorsone pieno di cifre e quando non bastano i servizi d'ordine. La contestazione del Lirico va considerata — non per sottovalutarne l'importanza; ma per organizzarne la continuità — come un'immagine riflessa, e in parte istituzionalizzata, della tensione e dell'atteggiamento politico di vasti settori della classe operaia. Va considerata come un'espressione indiretta di quella « trasformazione politica in atto, con molte contraddizioni, dentro la classe operaia » di cui parlava, al Comitato nazionale di Lotta Continua, il compagno Modesto Perini e anche il campogno Viale. I dirigenti sindacali sono stati interrotti, fischiati, gli è stata ritirata la delega. I discorsi lunghissimi, l'ipocrisia dei giri di parole, la retorica del sacrificio — ciò che per De Carlini e Ravenna è la sostanza stessa del loro impegno politico, oltre che un mestiere regolarmente retribuito; in cui si specializzano fino a quando non diventa una maschera che si impadronisce di tutti gli aspetti delle loro attività — sono sempre stati considerati dagli operai in due modi. O come un tributo da pagare all'unità o come la conseguenza forzosa dell'impreparazione e della mancanza di alternativa. La prima di queste considerazioni è stata in qualche misura ancora presente al Lirico; il superamento della seconda è cosa — a parer mio — impossibile per le sinistre sindacali, è compito degli operai di avanguardia.

Il ritiro della delega è per gli operai — come per altri soggetti sociali — materialmente determinato; inoltre, non avviene in forma lineare e automatica. « Vogliamo decidere noi », dicono gli operai: perché il ruolo dei dirigenti sindacali fa tutt'uno con la repressione delle esigenze del movimento.

Il compagno ospedaliere che ha tratto le vere conclusioni dell'assemblea del Lirico è stato più calorosamente applaudito quando ha detto due cose. La prima è che ci sono ospedalieri che guadagnano meno di 150 mila lire mensili e hanno anche 40 malati da assistere. La seconda, che lui, come altri compagni, sono perseguitati disciplinarmente e repressi direttamente dalle dirigenze sindacali; oltre che dalla direzione dell'ospedale. Sono le condizioni di violenza materiale — tirare avanti con un basso salario, fare due lavori, scaricare sulla famiglia e sui malati l'insopportabilità di questa situazione, essere repressi dal sindacato — che provocano la contestazione, il « ritiro della delega » e creano democrazia operaia.

Al Lirico è emersa con chiarezza la contrapposizione tra linea sindacale dei sacrifici e linea operaia. Sono stati affermati alcuni obiettivi di fondo della lotta operaia: niente festività regalate al padrone, no allo « scorporo » degli scatti di contingenza dell'anzianità, no alla mobilità terrioriale, rottura delle trattative. Ma bisogna anche dire che affidare questa linea alla sinistra sindacale, al suo gioco di rimessa, alla sua politica degli « spazi », sarebbe riduttivo e illusorio. Lo si è visto anche all'assemblea di Milano, dove una presenza più organizzata delle avanguardie avrebbe conseguito altri risultati: mi riferisco alla possibilità di presentare una mozione o più mozioni alternative e generalizzare altri contenuti, temi o obiettivi. Per esempio di condanna del modo in cui il sindacato ha organizzato lo sciopero del 30, ma anche — proprio perché non ci si fa illusioni sulla volontà sindacale di cambiare quella linea — di proposta a partire dall' esperienza alternativa della zona Romana. Per esempio, una mozione per la libertà delle compagne e compagni arrestati il 7 per la Scala e di chiarimento sui continuti del movimento giovanile. Iniviative che rendessero più esplicita e matura la contestazione operaia del ruolo burocratico, della linea politica ma anche della politica generale del sindacato che arresta il processo di unificazione del proletariato.

Per capire come comportarsi nelle scadenze tipo Lirico, è necessario capire cosa succede in fabbrica. I fischi a Ravenna richiamano i cartelli fatta direttamente dagli operai della 127 di Mirafiori « vogliamo decidere noi »; e se al Lirico il sindacato ha in qualche modo limitato i danni, cercando di recuperare e mediare, questo alle assemblee di fabbrica non deve ripetersi. Bisogna allora dire sulla base dell'esperienza che hanno fatto i compagni del coordinamento Alfa durante le assemblee di reparto, che tra le masse c'è forte tensione, ci sono le basi materiali del « ritiro della delega » ma anche le basi materiali della delega. Tali sono: la disinformazione provocata dal sindacato e dall'esautoramento di molti delegati, lo stato di impreparazione e l'incertezza sulle scadenze, l'aumento del tempo di lavoro, eccetera. Per rovesciare questa situazione — che determina anche assenteismo rispetto alle decisioni politiche, contraddizioni e divisione — è decisivo, come si è verificato all'Alfa, il ruolo di preparazione e organizzazione delle avanguardie autonome. Di quanti, insomma, non si propongono solo « contestazioni limitate » o solo « sindacati » rispetto alla consultazione di massa decisa al Lirico.

Michele Colafato

Stabilita a Firenze la linea ufficiale della FULC

Per evitare ogni arroccamento, si propone la ritirata

FIRENZE, 17 — Si è conclusa mercoledì sera, dopo tre giorni di lavori, l'assemblea nazionale dei delegati FULC riunita a discutere delle prospettive generali del sindacato in questa fase e della linea di azione della categoria. I mille e cinquecento delegati presenti, su 28 mila delegati della categoria, accuratamente selezionati dall'alto, avrebbero dovuto rappresentare i 700 mila chimici che hanno subito, solo pochi mesi fa, il peggiore bidone contrattuale della stagione (aumento in EDR, scaglionato e legato alla presenza, blocco della contrattazione aziendale, ecc.) respinto dalla maggioranza delle assemblee di fabbrica.

Senza storia lo svolgimento degli interventi, predisposti con la solita regia e bloccati con una massiccia dose di « nazionali », funzionari, e fedeli seguaci della politica delle astensioni.

Ovviamente pochissime assemblee hanno discusso prima i contenuti e nessuna ha potuto esprimere dal basso i propri delegati. Della rabbia operaia in questa sala è arrivato ben poco. Eccezione pressoché unica è l'intervento del compagno Moriani di Marghera, contro i « ritocchi » alla scala mobile, per l'imposizione fiscale diretta sostenuta dalla inchiesta e dalla denuncia dal basso e da un rapporto diretto con i finanzieri democratici, denuncia dell'equo canone e contro proposta di affitti al 10 per cento del salario, nazionalizzazione della Montedison, urgenza di riprendere l'iniziativa sul salario attraverso i premi di produzione in modo da riequilibrarne la struttura, mantenendo però gli attuali automatismi, no duro all' abrogazione delle 7 giornate di festività, sblocco del turn-over e controllo dell'organico, apertura immediata delle vertenze aziendali costruendo le piattaforme dal basso. Una mozione che riprende buona parte di questi contenuti è stata sottoscritta da 180 delegati; presentata nella mattinata del secondo giorno è stata letta subito dopo l'intervento di Benvenuto, mentre metà della sala era già in piedi per andare a pranzo.

Di episodi di questo tipo nel corso dell'assemblea ne possiamo contare parecchi. I burocrati sindacali hanno recitato ancora una volta il loro logoro copione di trucchetti e prevaricazioni per schiacciare quello che resta delle possibilità di espressione del dissenso del sindacato. Gli interventi, da quelli dei segretari FULC a quello di Benvenuto, che è venuto a proclamare la propria completa lealtà alla scelta « unitaria » della confederazione, hanno seguito il solito filone: la crisi è senza precedenti, il 1977 sarà un anno terribile, il governo ci prende chiaramente in giro, ma si fa forte del fatto che dopo di lui c'è il caos e la reazione; i partiti ti ascoltano benevoli e poi fanno come gli pare, i padroni non sanno più cosa volere (sempre Benvenuto dice che di questo passo tra poco dovremmo rimetterci a discutere la cassa integrazione guadagni e lo statuto dei lavoratori) l'unità sindacale sta in piedi con faticose trattative tra le correnti; dal basso arrivano gli echi sordi della classe operaia e bisogna avere un bel coraggio per andare dai lavoratori. Il sindacato che può fare? Deve anticipare tutti e « autonomamente » (così può darsi che a qualcuno sembri una vittoria), fare lui le proposte di smantellamento delle conquiste operaie. Si capisce in cambio di « contropartite », che, per ora, è difficile che siano accolte sul serio. Strozzati in questo allucinante ragionamento si può arrivare con tranquillità ad invitare i delegati a non « arroccarsi in modo miope sulla particolare struttura salariale della categoria » (la scala mobile per i chimici viene calcolata anche su alcuni istituti come il premio di produzione e altre varie indennità). Si propone quindi un originale concetto di perequazione al ribasso che cancelli le « perversioni » e che per alcuni settori operai, vedi il Petrochimico, può volere dire (se gli scatti della contingenza come si prevede per il prossimo anno saranno 27) perdere 40-50 mila lire! Questo regalo viene giustificato da un segretario nazionale FULC (tale Magno) con il fatto che gli eccessivi automatismi avrebbero « infiacchito » la categoria e che così le si da la possibilità di riprendere, con vigore rinnovato, le lotte.

Alla « sistemazione » della dinamica salariale ci pensa lui con i suoi amici, « nazionali », con una bella trattativa con la Aschimici e l'ASAB che sulla falsariga delle piattaforme riveda, oltre la struttura del salario, la produttività, l' organizzazione del lavoro, e gli investimenti. E poi, incalza Cipriani, segretario nazionale della Filcea, il sindacato è disposto a rinunciare a tutto purché sia esaltata la professionalità e vengano ridefinite le categorie.

Così sempre « autonomamente », sono pronti a regalare le 7 festività, 56 ore di straordinario, e a studiare un utilizzo più massiccio degli impianti, scaglionare le ferie, ecc. Tutto questo mentre, nella sola provincia di Milano un terzo dei lavoratori chimici sta facendo straordinari per più di sei ore a testa la settimana, mentre gli infortuni sono aumentati del 16,6 per cento e le carenze nella manutenzione provocano un disastro dietro l'altro. La « contropartita » a tutte queste « autonome e coerenti disponibilità », è la garanzia completa dell' attuale struttura della scala mobile, quella che, con una legge approvata con l' astensione determinante del PCI e del PSI, non scatta già oggi per il 30 per cento degli impiegati e degli operai del Petrochimico e che nel 1978 non scatterà per il 70 per cento dei lavoratori.

Comunque se non bastasse « qualche autorevole sindacalista afferma che la UIL nel suo prossimo comitato centrale farebbe alcune aperture interessanti». Evidentemente la garanzia completa di Benvenuto ha vita breve, visto che la notizia qui sopra è apparsa sul « Corriere della Sera » il giorno dopo il suo intervento davanti ai delegati della FULC. E si tratta di aperture nuove, oltre cioè a quelle consolidate già nella revisione dei « meccanismi perversi » e dello sganciamento dell'indennità di quiescenza dalla contingenza; solo quest'ultima concessione comporta un regalo di 3 mila miliardi circa, e frega a quelli che vanno in pensione con 20 anni di lavoro, un milione e 200 mila lire.

I delegati sono rimasti disorientati, confusi e frustrati. Il livello di insofferenza collettiva era sostenuto e alimentato da gruppi di delegati fedelissimi del PCI che si scagliavano con foga contro chiunque si permettesse di esprimere un altro punto di vista.

Questa assemblea ha testimoniato nel modo più chiaro, se ancora ce n'era bisogno, l'impossibilità di giocare un qualche ruolo di sinistra sindacale, in un momento in cui, non solo non c'era possibilità di imporre alle confederazioni un qualche « arroccamento », ma anzi si era costretti ad arretrare continuamente inseguiti da una frana di cedimenti sindacali. Oggi, alla riduzione «del salario » decretata autonomamente dalla FULC che cosa si può rispondere sul piano delle mozioni e degli schiarimenti? Cosa si può « gestire » come dicono i compagni di AO e della sinistra sindacale, di questa piattaforma? C'è un paragrafo sulla necessità del reintegro del trunover che va certamente usato nella preparazione delle vertenze aziendali, ma contemporaneamente si offre da parte della FULC nazionale a trattare su nuovi turni e nuove ore di straordinario. Il problema dunque è quello di una scelta chiara di rottura su tutti i temi, su questa politica della ritirata scomposta e frettolosa che, semina confusione e disorientamento fra i lavoratori, ed inptraprendere da subito un lavoro di denuncia, sistematico e puntuale della linea sindacale e delle posizioni del PCI a cui essa si ispira.

Bisogna lavorare da subito a raccogliere e organizzare in lotta aperta la rabbia operaia e a non permettere che si disperda e si frantumi. La sensazione che si aveva a Firenze è che tutte le strutture sindacali stanno scricchiolando paurosamente, che se ancora oggi la chiamata a raccolta dei fedelissimi attorno alla lacera bandiera può funzionare esasperando le contraddizioni, questa stessa esasperazione si può rovesciare in una esplosione fragorosa, sotto la prima forte spinta di massa.

Avvisi ai compagni

NUORO - Coordinamento Provinciale

Domenica 20, ore 10 nella sede di p.zza S. Giovanni 17. Coordinamento Provinciale (devono essere presenti i compagni di ogni sezione e nucleo di paese). OdG: stato dell'organizzazione, preparazione assemblea provinciale.

CARRARA:

Sabato, 18 alle ore 16,30, coordinamento dei settori di intervento in sede a Carrara.

ROMA

Domenica alle 9,30, in via degli Apuli 43, riunione operaia provinciale aperta a tutti gli operai per la costituzione di un coordinamento operaio come strumento di lavoro.

FIRENZE - Corteo notturno

Tutta sabato in piazza Santa Croce alle 20, per riappropriarci della notte e della vita.

Comitato Nazionale di Lotta Continua - Roma, 4-5 dicembre 1976

Il dibattito sulla nuova Segreteria Nazionale

Pubblichiamo oggi l'ultima parte del Comitato nazionale, quella riguardante la discussione e l'elezione della nuova Segreteria nazionale.

Il verbale è molto stringato e non esprime del tutto ciò che questa parte della discussione ha in realtà espresso.

D'altra parte è sempre un problema pubblicare sul quotidiano molteplici e lunghi interventi senza ancor più appesantire complessivamente il quotidiano. Per questo per il futuro intendiamo trovare nuovi modi, forse con un inserto unico separato dal giornale, per trasmettere i contenuti delle discussioni.

Prima della discussione sulla segreteria è intervenuto il compagno Nicola Laterza della Fiat Mirafiori (invitato al comitato nazionale, non avendo ancora i compagni di Torino deciso le modalità della loro partecipazione al CN) che ha riferito dell'andamento della discussione congressuale e della situazione di fabbrica, in particolar modo sullo sciopero del 30 novembre e sull'elezione dei delegati.

Se si mette in discussione tutto, parliamo anche del giornale e del centro

Dopo di lui il compagno Claudio Brunaccioli, della commissione finanziamento centrale, è intervenuto su alcuni problemi dello stato del centro del partito, sulla sottoscrizione al giornale e sulle nostre iniziative. «Oggi noi abbiamo 15 compagni — ha detto fra l'altro Brunaccioli — nelle sezioni e nelle sedi del Sud che dovrebbero essere pagati dal centro, e un settantina di compagni (8 sdo, tra giornale e tipografia, 2 archivio fotografico, 1 archivio, 1 impaginazione, 2 correzioni bozze, 4 registrazione e battitura articoli, 1 grafico, 3 autisti, 11 diffusione, 5 amministrazione, 1 amministrazione tipografia, 4 segreteria, 6 commissione e redazione esteri, 4 commissione e redazion operaia, 1 pid, 2 scuola, 8 redazione centrale, interni e vari, più 16 operai della Tipografia «15 giugno» che stanno al centro e che percepiscono uno «stipendio» dal partito. Quest'organico si è ridotto bruscamente di una dozzina di unità, e si riduce giorno per giorno per «esaurimento delle risorse» da parte dei compagni, che vanno a cercare lavoro da altre parti. E' chiaro che in una situazione di disagio e di incertezza, non avere soldi per campare, diventa una molla che spinge ad andarsene altrove.

Noi abbiamo fatto la scelta di mantenere in vita il giornale a tutti i costi, nonostante l'andamento della sottoscrizione, frutto oggi più di un circolo di affezionati che dello sforzo della totalità dell'organizzazione. Mantenere in vita il giornale a tutti i costi, nonostante le sue palesi carenze, porta al fatto che tutti i soldi vengono usati per il giornale. Delle 700.000 lire che avete portato ieri, ad esempio, 100.000 sono destinate alla paga giornaliera (o meglio un giorno si e uno no) dei compagni, il resto per comprare la carta. La situazione è ancora più grave per quelli che stanno al Sud, che non premono direttamente ogni giorno per avere le mille lire.

Se si discute il problema dei militanti esterni, si deve parlare subito, e non dopo, anche del finanziamento, altrimenti nella realtà, le decisioni saranno burocratiche e lasciate all'arbitrio dei singoli.

Prima del congresso — avevamo difatti grosse difficoltà già a settembre — avevo telefonato ai compagni operai, tra questi Paolaccio, che mi rispose dicendo che essendoci problemi politici, non mandavano più soldi. Così deve essere anche per Torino. C'è stata come sapete una mozione dei compagni operai affinché ogni compagno si assuma la responsabilità di discutere su cosa deve essere il giornale, come debba essere finanziato, cosa ne debba essere dei funzionari, dei 15 che stanno al Sud o di chi lavora al giornale. Se si mette giustamente in discussione tutto, chi debba oggi dirigere il partito, ecc., deve essere discusso anche cosa debba essere oggi il centro, altrimenti di fatto si decide che il giornale sia chiuso, che i compagni che lo fanno non debbano recepire un minimo di stipendio, perché se nessuno si fa carico di finanziarlo, queste sono decisioni che vengono prese senza nemmeno la possibilità di discuterle.

"Un periodo che può essere ricco più che nel passato"

Il compagno Marco Boato, ha rilevato la parzialità del quadro che è emerso dal dibattito di questo CN sia per quanto riguarda lo stato dell'organizzazione che i contenuti del dibattito nelle sedi dopo Rimini. Ciò che sta avvenendo in Lotta Continua, è una sorta di ricostruzione dal basso, di «rifondazione», «ma non possiamo farci illusioni che ciò avvenga spontaneamente o che ripercorra la strada che ha portato sei anni fa alla formazione di Lotta Continua». In questo processo ciascun compagno deve trovare un ruolo positivo, e ciò vale in particolare per quelli che hanno svolto nel passato funzioni dirigenti. «Ho cercato in questo periodo di parlare il meno possibile e nello stesso tempo di non avere però un atteggiamento opportunista — ha detto Boato — cercando di utilizzare quello che Lotta Continua in questi anni mi ha permesso di capire, senza quindi tirarmi da parte. Per questo la crisi che in questa fase anche io attraverso, non assume aspetti tragici, come accade in molti casi, ma la vivo positivamente, come un periodo che può essere ricco di insegnamenti e di esperienze più che nel passato».

Boato ha proseguito, analizzando i limiti sia della composizione che del dibattito del Comitato Nazionale eletto a Rimini; «anche se la discussione di questi giorni è stata buona, presto essa risentirà però della parzialità della composizione di questo organismo, della assenza delle compagne in modo particolare», da qui la necessità di un funzionamento «aperto» del Comitato Nazionale, di un rapporto vivo con le riunioni delle compagne, degli operai, dei giovani, di una forte capacità di rinnovarsi, tenendo anche presente che la parte più sacrificata e soffocata del congresso di Rimini è stata proprio la discussione e la elezione degli organismi dirigenti, avvenuta in modo affrettato e relativamente separato da tutto il dibattito precedente. «Da ciò deriva anche — ha aggiunto Boato — la mia convinzione che sia necessario arrivare di qui a qualche tempo ad una seconda fase del congresso, a partire da un forte rilancio del lavoro di massa che ci deve essere in questi mesi, e di confronto sulla fase, sui contenuti delle lotte, sul processo di trasformazione che attraversa la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso».

Il compagno Boato si è poi soffermato sulla necessità di costituire in breve tempo un ufficio di direzione, che serva di supporto al lavoro della segreteria permanente e di collegamento con le principali sedi di dibattito e di intervento del partito, tenendo anche conto che la ricostruzione delle commissioni seguirà modalità e tempi nuovi e diversi.

Sulla composizione della nuova segreteria, Boato ha avanzato la indicazione, oltre a quelli già proposti nella relazione introduttiva, dei compagni Deaglio, Langer e Mimmo Pinto.

Perché Lisa Foa non è entrata in segreteria

La compagna Lisa Foa è intervenuta per chiarire il suo rifiuto ad entrare a far parte della nuova segreteria: «Senza entrare nel merito dei dubbi che già prima di Rimini avevo manifestato e che riguardano l'ascesa delle mie responsabilità e la legittimazione del ruolo di ciascuno di noi — ha detto Lisa — e pensando che sia giusto, soprattutto in questo momento, che ognuno si assuma le sue responsabilità, voglio motivare il mio rifiuto, accantonando questi problemi, a partire da una sola considerazione, per me la più importante».

«Io penso che una delle carenze più grosse in questa fase sia proprio la questione della partecipazione delle compagne che attraversano una fase molto importante, in un movimento ampio, articolato che contiene già precise proposte. La mia posizione sotto questo aspetto presenta delle ambiguità ed una contraddizione tra me — che non faccio parte dei collettivi femministi — e le compagne, già rilevata in modo franco e aperto in una discussione che abbiamo avuto a Rimini». La compagna Lisa ha proseguito dicendo «Penso che non sia nell'interesse di nessuno sottolineare il mio ruolo di... donna «storica», sarebbe una cosa estremamente vecchia, non corrispondente agli indirizzi e allo spirito di questa nuova Lotta Continua che vogliamo fare. Io non voglio che la mia presenza in un organo di direzione, come la segreteria, possa rappresentare una sorta di ostacolo, anche minimo, al chiarimento con le compagne. Penso anzi — ha concluso Lisa — che già la mia partecipazione al CN ponga dei problemi, ed è il massimo che mi sento di raggiungere».

Ha quindi preso la parola il compagno Mimmo Pinto, che prima di entrare nel merito della sua candidatura a far parte della nuova segreteria, si è soffermato sui problemi che derivano al partito dalla sua attività di parlamentare, sottolineando le difficoltà che fino ad ora abbiamo avuto a discutere ampiamente al nostro interno e tra le masse quale deve essere in questa fase il ruolo di compagni rivoluzionari in Parlamento. Senza questa discussione c'è il pericolo di delegare al parlamentare decisioni, scelte e iniziative che invece chiamano in causa il rapporto che ha il partito nel suo insieme con le masse. «Anche per queste ragioni — ha aggiunto Mimmo Pinto — sento il bisogno di venire utilizzato di più a Napoli, dove sto riprendendo i rapporti con la realtà di massa e col nostro lavoro, faticosamente però, dato che devo venire a Roma tre volte alla settimana. Un incarico all'interno della segreteria renderebbe ancora più difficile la possibilità di riacquistare un ruolo nella sede di Napoli, cosa che considero prioritaria».

"Il congresso mi ha fatto considerare con più tranquillità il problema della segreteria"

Il compagno Clemente si è detto favorevole ai compagni proposti da Marco per la segreteria, salvo considerare le ragioni e le obiezioni eventuali di ciascuno di essi, dal momento che non se ne è mai discusso prima; in particolare per quanto riguarda Mimmo la necessità per lui di una più continua presenza nella sede di Napoli è valida, come lo è in ogni caso — che entri o no a farne parte — quella di un suo stretto rapporto con la discussione e l'attività della segreteria, che dovrà lavorare in modo aperto, con riunioni allargate ad altri compagni. Clemente ha poi chiesto che si discutesse anche della candidatura di Marco Boato, avanzata dai compagni che hanno preparato la relazione introduttiva, malgrado la sua posizione contraria. «Credo che questo rifiuto di Marco dipenda da ragioni formali, anche se non trascurabili. Penso che abbia risentito nell'ultimo periodo del fatto di essere stato in qualche modo etichettato, classificato, e questo anche per il modo come il passato Comitato nazionale funzionava negli ultimi tempi. Gli è stato "messo un cappello" direbbero i cinesi, e il presidente Mao diceva che bisogna evitare di affibbiare cappelli a destra e a sinistra, se uno non può fare a meno di portare un cappello è meglio che se lo scelga da solo, così lo prende della sua misura. Credo anche però che oggi, dopo il congreso, questa preoccupazione di Marco non abbia più ragione di esistere».

A proposito della propria presenza nella futura segreteria, Clemente ha sottolineato che in ogni caso questa sarà non solo provivsoria, ma «a tempo determinato», dal momento che egli faceva già parte della passata segreteria, ne ha subito forse più di altri il logoramento, ed ha accentuato anche difetti e limiti personali — l'astrattezza, la difficoltà di avere un rapporto dinamico ed efficace con le cose —. «Devo dire che il congresso, mi ha però fatto considerare con meno preoccupazione, con più tranquillità anche il problema della segreteria perché ha mostrato come la trasformazione del partito non potrà avvenire grazie allo sforzo di poche persone, ma all'impegno di tutti. Ciò non annulla il fatto che i singoli, per trasformarsi, devono poter modificare il loro ruolo, il punto di osservazione e di applicazione sulla realtà, per questo confermo la decisione di rimanere nella futura segreteria, se sarò eletto, solo per un breve periodo di tempo».

"Ho imparato un po' a conoscermi"

Il compagno Colafato è intervenuto per spiegare le ragioni che lo hanno deciso a non entrare nella nuova segreteria malgrado che il suo nome sia stato riproposto da diversi compagni in questo Comitato nazionale. «Non accetto di far parte della segreteria non per superbia o per mancanza di responsabilità, ma per due ragioni: la prima è l'esito delle votazioni nel congresso, cioè delle cancellature delle compagne, che sono un dato di fatto e individuano almeno in parte mie precise responsabilità. A questo proposito sono contrario alla proposta di Marco di prendere iniziative specifiche formali verso le compagne per sollecitare un loro giudizio sulla mia presenza in segreteria. Penso che se ci sono dei fraintendimenti, questi vadano risolti con la dialettica e con il chiarimento che viene dai fatti.

La seconda ragione è che ho imparato un po' a conoscermi e credo che la mia permanenza in segreteria verrebbe ad accrescere in me gli atteggiamenti di imitazione e conformismo e le preoccupazioni di carattere formale».

Colafato ha poi parlato dei problemi della commissione operaia e della redazione operaia del giornale, indicando in un rapporto organico con le riunioni operaie la via per ricostruire e ridefinire il ruolo dei compagni che vi lavorano, e dicendosi disponibile a impegnarsi in questo ambito.

Il compagno Alex si è detto d'accordo con la definizione che dei compiti della segreteria è stata data nella relazione introduttiva, e in particolare sulla opportunità di un suo funzionamento collegiale aperto anche alla partecipazione di altri compagni alla discussione ed al confronto senza però restaurare il metodo della tacita cooperazione «dall'altro».

«Ho avuto troppo poche occasioni per essere "provato" dall'insieme dell'organizzazione, penso quindi di dover dare anzitutto un mio giudizio sulla mia candidatura: non sono adatto ad un incarico di segreteria — ha detto il compagno Alex con riferimento alla proposta avanzata da Boato — perché mi ritengo in parte "sorpassato" da questo congresso, anche se penso di poter cambiare in larga misura; e condivido a questo proposito le cose dette già da Michele. Inoltre la mia conoscenza e i miei contatti con l'insieme dell'organizzazione — limitati per lo più a piccole e medie sedi — e la mia limitata capacità propositiva sono altre ragioni che mi spingono a non acecttare questa proposta». Alex si è quindi dichiarato d'accordo con gli altri nomi proposti, legando però la presenza del compagno Deaglio nella segreteria all'esito della discussione in corso sul giornale, sulla sua struttura e sulla sua direzione.

I problemi legati ai nuovi nomi proposti

Il compagno Cesare Moreno ha raccomandato ai compagni di tener presente, a proposito dei nuovi nomi proposti, il fatto che di essi si discute per la prima volta in questo Comitato nazionale, e manca invece una verifica più ampia. «La proposta della vecchia segreteria era stata avanzata prima del congresso proprio perché tutti ne potessero discutere e pronunciarsi: e di questa discussione, delle critiche che si sono espresse prima e durante il congresso possiamo oggi tener conto nel motivare una proposta in parte diversa da quella. Per quanto riguarda Boato credo che questa obiezione non valga, poiché egli si è fortemente esposto al giudizio di tutti durante il congresso, e perché sono venuti di fatto a cadere, mi sembra, le riserve o gli equivoci che potevano esserci prima a proposito delle "etichette" di cui parlava Clemente. Riguardo ad Enrico e ad Alex invece non vi è alcuna possibilità di fare riferimento ad indicazioni uscite dal congresso. Personalmente, sarei favorevole alla presenza di Deaglio mentre credo che l'eccessivo formalismo che a volte caratterizza il modo di lavorare di Alex possa non favorire il lavoro della segreteria, tanto più in una fase come questa». Una riserva diversamente motivata il compagno Moreno ha espresso anche sulla candidatura di Mimmo Pinto, in ragione degli impegni già eccessivi che gravano su di lui e della importanza di una sua presenza più continuativa nella situazione napoletana.

I compagni Paolo della Fargas e Salvatore dell'Alfa Romeo sono intervenuti per invitare i compagni ad assumersi le loro responsabilità. Salvatore ha sottolineato la necessità di un funzionamento «aperto» del Comitato Nazionale, dichiarandosi favorevole a che Colafato rimanga nella Commissione operaia centrale, in un modo nuovo, con una partecipazione più diretta alla vita delle sedi, e con un confronto diretto e continuo con i compagni operai. Il compagno Baldelli ha invitato i compagni «a non continuare sulla strada dell'autoflagellazione e della sottovalutazione della capacità di ogni singolo compagno, rilevando che nelle sedi i compagni proposti sono ben visti ed hanno a volte il pieno consenso».

Sono poi intervenuti diversi compagni, per respingere le motivazioni che spingevano Colafato e Boato a rinunciare all'incarico per la nuova segreteria. Ambedue sono rimasti indisponibili, sottolineando — in particolare Boato — che ciò non significa rifiuto di responsabilità, ma al contrario la volontà di «distruggere il ruolo che sino ad oggi ho avuto nei diversi ambiti del mio intervento, impegnandomi a far sì che Lotta Continua si dia strumenti collettivi». Il compagno Boato ha pure ritirato la proposta di Alex per la segreteria, sentito lo stesso parere dell'interessato e il giudizio critico di alcuni compagni.

La composizione della nuova segreteria

La discussione si è sviluppata — anche se soffocata dai limiti di tempo strettissimi — sulla persona di Deaglio, convenendo i compagni del Comitato Nazionale di proporre questo compagno a partire dalle sue capacità politiche e non invece dalla sua attuale funzione di direttore del quotidiano. Questo perché su quotidiano (e sul centro) è in corso una discussione in tutta Lotta Continua che dovrà rinnovare e ridefinire i suoi compiti, la sua composizione ed indirizzo.

Anche su Mimmo Pinto si è acceso un dibattito a partire dal desiderio da lui stesso espresso di essere messo nella condizione di poter lavorare con più continuità ed impegno a Napoli. Senza richiedere a Mimmo di trasferirsi a Roma, i compagni del CN si sono ritrovati d'accordo, salvo due membri del CN, che hanno votato contro, nel ribadire l'utilità della presenza di Mimmo in segreteria per le sue capacità soggettive e per i compiti politici di questo compagno.

La nuova segreteria eletta è risultata quindi composta dai seguenti compagni: Clemente Manenti, Paolo Brogi, Mimmo Pinto, Fabio Salvioni, Enrico Deaglio, Franco Travaglini.

chi ci finanzia

Periodo 1/12 - 31/12

Sede di NOVARA:
Sez. Arona: raccolti dai compagni 60.000.
Sede di FIORENZUOLA-PIACENZA:
Sez. Piacenza: Cis e Gabriella 20.000, vinti a carte dal Cis 10.000.
VALDARNO:
Sez. Montevarchi 15.000.
Sede de L'AQUILA:
Sez. Sulmona: Carlo 10 mila, Panfilo 2.000, Giovanna 3.000.
Sede di MANTOVA:
Raccolti dai compagni 50.000.
Sede di MODENA:
Raccolti dai compagni (segue lista) 120.500.
Due compagni di Fano 30.000, raccolti alla Fiat Trattori SM: Mario C. 500, Amilcare A. 1.500, Ivan P. 2.000, Carlo 500, Maurizio 1.000, Gaetano 1.000, Antonio 500, Francesco 1.000, Mauro 1.000, Walter 1.000, Paolo 500, Pertusi 1.000, Sauro 500, compagno B. 500, S. 1.000, Romano 1.000, Simone 1.000, Sauro 500, Silvano 500, Mauro 1.000, Dante 1.000, Gino 10.000. Altri; Nusca 1.000, Clara Guerra 2.000, Pippo Nonantola 500, Silvano, coop. Comfer 10.000, Dolores 500, Marù 3.500, Franco CEOM 10.000, Athos Salami 1.500, Vito 1.000, Nando Salami 30.000, Metrangolo 2.000, Nuzio 10.000, Paolo Alemagna 20.000.
125.00 lire di Modena non sono comprese nel totale perché già pubblicate con un'unica cifra.
Sede di ROMA:
Raccolti da Romana all'INPS: Otello 1.000, Loredana 2.000, Massimo 2.000, Margherita 1.000, Luciano 5 mila, Pietro 500, Giorgio 5 mila, Sandro 1.000, Camillo 1.000, Mauro 500, un compagno pensionato 10.000, Maria dell'Enpi 2.000, Sandro dell'INPS di Venezia 2.500, un ex compagno di scuola 1.500.
Sede di BERGAMO:
Sez. Val Brembrana: Gianni berlingueriano 200, Simon 3.000, Raffaella 1.000, Donatella 1.000, Guliano 1.000, Danilo 1.000, Alida 1.000, Roberto 1.500, Cipster 2.500, Canos 1.000, Fedele 1.000, Ciano 500, per il compleanno di Sensual 2.300, un compagno 1.000, Piero 5.000, Don Bairo 5 mila, Giancarlo 5.000, vari compagni 6.500, Tita 2.000, raccolti all'attivo 13.200. Sez. Osio: Donato 5.000, Giuseppe 1.000, Ciano e Kathi 20.000, Beppe 10.000, raccolti al bar 1.500. Sez. Valseriana: Angelo 1.000, Santina 1.500, Anna 1.000, casalinga 1.000, Santino 6.000, raccolti da Santina: Giuseppe 5.000, Romano 7.000, Salvatore 5.000, Elvio 1.000, Santina 1.500, Angelo 1.000, due resti 3.500, i compagni 30.000.
Sede di MILANO:
Impiegati Bassetti sede 10.000, Luciano Laddaga 150.000, nucleo Desio-Seregno 5.000, Luigi Soccorso Rosso 3.000, Adriana C. 30 mila, Roberto S. 20.000, Cesare di ingegneria 8.500, nucleo commercio 5.000, Maurizio 5.000, Bruno 5.000, lavoratori raffineria del Po 15.000, CPS Cattaneo ragionieri 35.000, Ambrogio 5 mila, CPS Leonardo 3.000. Sez. Lambrate: Rinaldo 3 mila, Lino 3.000, Biagio 5 mila, Guido 3.000, Fiorella e Carlo 3.000, Angela bis 5 mila, Luisella 5.000, Roberto 5.000, Roberto del Cesi 25 mila. Sez. S. Siro: Sit Siemens Castelletto: Martino 5.000, reparto PTR turnisti 10.000, reparto Pre-fa 5.000, Sit Siemens piazzale Lotto Walter 5.000, impiegati 4 mila. Sez. Romana: Claudio 7.000, nucleo OM 12.000. Sez. Sempione: nucleo Assic. Generali Tiziano: Renato 1.000, Guido 1.000, Osvaldo 500, Michele 1.000, Antonio 1.500, Silvano 1.000, Lorenzo 10.000, Vito 1.000, Tato 1.500, Giuseppe 1.000, Paolo 1.000, Carlo 5.000. Sez. Garbagnate: raccolti tra i compagni 20.000, raccolti da un compagno 8.500, Daniela 14.510. Sez. Bicocca: Roberto impiegato 5 mila, i compagni 50.000. Sez. Giambellino: Vittorio 5.500. Sez. Limbiate: Maurilio 10.000, Marisa PCI 12 mila, raccolti alla Snia di Varedo: Giacobino 500, Gerardo 1.000, Rocchio Domenico 500, Cerrone 500, operaia PCI 500, Bruno 1.000. Sez. Sesto: raccolti alla Ercole Marelli: Pablo 5.000, Sandro 5.000, Matteo Giordano 3.500, Errico 2 mila, Secci Carla 500, Barbarossa ex PCI 500.
Contributi individuali:
Margherita - Verona 200 mila, Franco C. della Spedizione 19.000, Agostino - Palermo 1.600.

Totale	1.228.810
Totale prec.	3.954.765
Totale compless.	5.182.765

Le tredicesime per il giornale e la tipografia:
Sede di MILANO:
Sez. Sempione: anticipo 13ª Laura e Piero 20.000.

Totale	20.000

Assemblea Nazionale delle compagne

Si terrà sabato e domenica 18-19 dicembre, ore 9.30 all'Holiday Inn, via Aurelia Antica 415; autobus: dalla stazione 64 fino a Largo Fiorentini (Ponte Vittorio), e poi 98 telefono: 5872. Il contributo è di L. 2500 a persona per le spese della sala. Se partecipano almeno 200 compagne, possiamo far dormire in albergo le compagne che hanno fatto nottata in treno.

DAL 20 DICEMBRE NELLE LIBRERIE

RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

Edizione «Coop. Giornalisti Lotta Continua»

Il libro contenente gli atti del 2° congresso di Lotta Continua è pronto. Lo abbiamo fatto a tempo di record perché potesse essere in libreria prima di Natale. Ora è stato spedito alla agenzia di distribuzione. Chiediamo a tutti i compagni di verificarne la effettiva distribuzione in libreria, di sollecitare i librai a farne richiesta alla agenzia di distribuzione DIELLE, a segnalarci al più presto le città e le librerie in cui il libro non si trova. In ogni caso invitiamo tutti i compagni che non riescono a trovarlo a richiedercelo direttamente telefonando allo 06-5800528 - 5892393

Dove va la resistenza palestinese?

Ciò che la dirigenza dell'OLP aveva affermato di aver imparato dal «settembre nero» del 1970 in Giordania (ma che soltanto le sinistre palestinesi avevano poi concretamente e coerentemente messo in pratica in Libano e altrove) era che per la Resistenza palestinese era letale rimanere isolata dalle masse arabe, distante dalle lotte e dai loro contenuti che le masse esprimevano ovunque si trovassero i palestinesi. Era il riconoscimento che, se non univa ai suoi obiettivi nazionali quelli della liberazione politica e sociale delle masse arabe (ed ebree in Israele), la Resistenza non avrebbe mai potuto difendere una propria autonomia dalle pressioni e strumentalizzazioni degli interessi costituiti esterni, e sarebbe inesorabilmente caduta alla mercé dei condizionamenti — e, al limite, della decimazione fino al genocidio — di questi interessi.

Il totale e subalterno allineamento accettato da Arafat a Damasco con una linea scaturita in prima istanza dal desiderio della controrivoluzione araba, del sionismo e degli imperialismi di liquidare una volta per tutte ogni autonomia nazionale e di classe palestinese presente e futura; e il suo corollario del rinnegamento da parte dell'OLP della sua «unità organica e strategica, politica e militare» con il movimento di massa libanese e arabo in generale, sono la negazione di quella lezione giordana.

Come si è potuti arrivare a un esito del genere? La responsabilità prima pesa ovviamente sulla dirigenza «moderata», borghese dell'OLP.

Giustificare un arretramento dopo l'altro, anche con rapporti di forza politico-militari per nulla catastrofici come si sarebbe voluto far credere (si pensi a due popoli, quello libanese e quello palestinese, in armi, mobilitati politicamente, vittoriosi sul fascismo e su un esercito statale; si pensi all'enorme peso diplomatico conquistato dall'OLP nei mesi delle sue vittorie all'ONU, in tutti gli organismi internazionali, presso le cancellerie di tanti paesi), significa una cosa soltanto: non avere sufficiente fiducia nelle masse, anzi, temerne la volontà e capacità di potere; e illudersi di poter perennemente ritagliarsi degli spazi all'ombra e nell'intesa con forze straniere della propria classe. E ciò, anche in un momento in cui le contraddizioni tra queste forze, indispensabili per questa opportunistica e oscillante tattica, si sono largamente ricomposte, se non altro per quanto riguarda l'atteggiamento da adottare verso la questione palestinese e tutto il movimento progressista arabo.

Ma una responsabilità spetta anche a quelle forze, come il Fronte Popolare, che la lezione giordana l'avevano capita e, in Libano, si erano impegnate a tradurla in realtà nell'accentuazione dei propri legami, su contenuti di classe, con le sinistre libanesi. Ché, se è giusto difendere l'obiettivo strategico di una liberazione nazionale e di classe dell'intera Palestina, come del Libano, come di tutto il mondo arabo, appare profondamente sbagliato abbandonare ogni gestione dei passaggi tattici a quell'obiettivo proprio a coloro, i dirigenti borghesi, che su tale obiettivo subiranno e accetteranno sempre le decisioni di forze borghesi più potenti.

L'assalto che indubbiamente le sinistre palestinesi e libanesi subiranno ora, insieme ai governi che le appoggiano, da parte di reazione, imperialismo e degli stessi settori borghesi e capitolazionisti della Resistenza, da un lato (da ieri sera sono in corso sanguinosi scontri tra elementi della filo-siriana Al Saika e fedayn del Fronte del Rifiuto in diversi campi di Beirut); la rabbia, la frustrazione delle masse palestinesi nei campi, la combattività irriducibile di quelle nella Palestina occupata, entrambe private a Damasco della prospettiva dell'unità nazionale e di una vera liberazione, dall'altro: questi sono oggi i termini centrali di una situazione che dovrà imporre alle sinistre, comprese quelle interne all'OLP, sicuramente non rassegnate, il compito di articolare la propria lucidità strategica, la propria coscienza di classe, in lotte non massimaliste e disperate, ma tatticamente realistiche quanto politicamente coerenti. La forza per questo c'è

C'è tra le masse oppresse e perseguitate del Libano, la cui condizione rimane la stessa di sempre: c'è tra i giovani in rivolta contro prospettive riduttive e presenza sionista in Cisgiordania; c'è soprattutto tra i milioni di profughi nei campi, che a Haifa, a Tel Aviv ci vogliono tornare, costi quel che costi, e liberi, insieme ai proletari ebrei riscattati dal razzismo e dallo sciovinismo. C'è nella situazione obiettiva di un Terzo Mondo, del quale una delle strutture già unitarie, l'OPEC, si è spaccata sulle alternative con cui affrontare il mondo capitalistico, aprendo prospettive di nuove contraddizioni, di nuovi schieramenti.

E di questa forza abbiamo visto un'espressione veramente bella e convincente ieri sera alla TV, quando nel «ricordo di Tell Al Zaatar», esponenti palestinesi, combattenti, medici, donne, senza distinzione di organizzazione, ci hanno mostrato quale rimane, nonostante tutto e in vista di tutto, la coscienza politica, la volontà di lotta, la chiarezza di obiettivi, l'unità di un popolo che nessuno potrà espropriare della sua vita e della sua libertà.

Fulvio Grimaldi

Diviso l'OPEC sul prezzo del petrolio

Iamani

La conferenza dei paesi esportatori di petrolio si è chiusa con una decisione a sorpresa. L'Arabia Saudita e la Federazione degli Emirati Arabi non hanno accettato l'aumento del dieci per cento stabilito dagli altri 11 paesi produttori a partire dal 1. gennaio 1977. Yamani, dopo l'improvviso abbandono dei lavori della conferenza, e la partenza per l'Arabia Saudita, era ritornato sui suoi passi, presentandosi ieri sera nella capitale del Qatar. Sono subito ricominciate le riunioni fra i 13 ministri petroliferi, ma l'accordo non è stato raggiunto. In chiusura della riunione, infatti, Yamani ha dichiarato che il suo paese e gli Emirati arabi uniti limiteranno l'aumento al cinque per cento ed ha agguinto che il governo saudita non porrà più limiti alla propria produzione di greggio

Questa spaccatura fra gli Stati produttori è il risultato del braccio di ferro ingaggiato dai due giganti petroliferi, l'Arabia Saudita e l'Iran, per conquistare la leadership dell'OPEC.

Lo scontro sul prezzo, sembra essere stato solo l'aspetto contingente di una battaglia più complessiva che vuole contrapposti i due paesi più forti dello scacchiere Medio-orientale, per imporsi come potenza egemone nella regione in nome dei padroni americani.

Infatti dopo che Yamani, con il suo gesto clamoroso, era riuscito a ridurre l'incremento del prezzo dal quindici per cento voluto dalla maggioranza, al dieci per cento, cioè ad un aumento tutto sommato «ragionevole», questo ulteriore irrigidimento che ha portato alla spaccatura dell'OPEC, deve essere letto in chiave politica.

Quali saranno le conseguenze di questa rottura al momento è difficile prevederlo, dipenderà molto dalle reazioni dei principali paesi industrializzati, dall'opera di mediazione che alcuni Stati produttori sicuramente porteranno avanti per ricucire il fronte OPEC e molto dipenderà anche dal tipo di pressioni che gli Stati Uniti eserciteranno sullo Scià e sul re dell'Arabia Saudita, che restano pur sempre i loro più fedeli alleati.

Lo Scià

Il piano quinquennale vietnamita dà la priorità ai bisogni popolari

Come già aveva preannunciato nella sua relazione generale Le Duan, segretario del Partito dei lavoratori, il Vietnam attribuirà nel corso dell'attuale piano quinquennale una priorità assoluta all'agricoltura e all'industria leggera in modo da concentrare le ricerche disponibili sui settori che contribuiscono al miglioramento del livello di vita della popolazione. Gli investimenti nell'industria pesante saranno per ora rigorosamente limitati a quelli concernenti la modernizzazione dell'agricoltura (sistemazione idraulica e meccanizzazione).

Il rapporto di Pham Van Dong al IV congresso del partito ha portato ulteriori indicazioni sulle linee della politica economica del Vietnam riunificato e sugli obiettivi di breve termine (1976-80). Per ora — è risultato chiaramente dalle parole del primo ministro vietnamita — il problema fondamentale da risolvere è quello della graduale omogeneizzazione delle due zone, non soltanto per quanto concerne la diversità di assetto proprietario, ma anche e soprattutto i profondi squilibri che due sistemi di economia di guerra diametralmente opposti hanno prodotto nell'assetto economico-sociale. Così nel sud la questione della redistribuzione della forza-lavoro e della decongestione dei centri urbani rimane la condizione preliminare per la costruzione delle nuove zone di insediamento agricolo; sono previsti anche trasferimenti di popolazione dal sud al nord, dove la più solida base industriale offre maggiori possibilità di occupazione.

Un altro elemento che caratterizzerà in misura crescente l'economia vietnamita è la ricerca di un equilibrio organico tra la gestione centrale attraverso il piano di stato e i livelli regionali, secondo uno schema di decentramento delle decisioni e del controllo che è già operante nel sistema politico. Il piano quinquennale non si pone peraltro esclusivamente obiettivi di carattere produttivo: il problema centrale è la trasformazione graduale dei rapporti di produzione, cioè il passaggio dalla piccola alla grande produzione socialista, fase che si calcola verrà realizzata nell'essenziale in circa venti anni. Ovviamente, sul ritmo delle trasformazioni influirà in modo non secondario, oltre all'impegno politico e alla mobilitazione di massa nelle «tre rivoluzioni», anche la misura in cui il Vietnam potrà disporre di aiuti finanziari e materiali esterni. Per questo i dirigenti vietnamiti attribuiscono così grande importanza alla normalizzazione dei rapporti con tutti i paesi — tra cui gli Stati Uniti che devono al Vietnam ingenti riparazioni di guerra — e al loro ingresso all'ONU. Ma né i già bassi livelli di vita della popolazione dopo tutti i pesanti sacrifici della guerra né concessioni di qualsiasi tipo a potenze disposte a fornire aiuti con contropartite politiche potranno essere subordinati al ritmo dello sviluppo economico. Le relazioni di Le Duan e di Pham Van Dong, così come quelle degli altri delegati hanno detto chiaramente che il Vietnam è pronto a portare avanti la ricostruzione socialista con un impegno di lunga durata e attraverso un costante miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

LA MANCATA "ROTTURA" IN SPAGNA

Il referendum del 15 dicembre è senza dubbio un primo, grosso successo del governo spagnolo. Oggi nulla più sembra poter impedire il suo progetto: elezioni politiche nella primavera del prossimo anno, creazione di una Assemblea Costituente ed avvio delle riforme in una Spagna se non politicamente stabilizzata almeno fuori grave pericolo. Un progetto che potrà subire contrattempi, ma che sembra ormai solido nella sostanza. Sono previsioni, queste, esattamente opposte a quelle di questa primavera. Lo slogan della «rottura», la previsione di una profonda crisi di tutta la società spagnola erano allora non solo nostre ma pure d'altre forze politiche, anche non rivoluzionarie.

Cosa è successo in Spagna in questi 6 mesi? Anzitutto va precisato cosa si intendeva per «rottura». Nessuno stato fascista si è mai riformato, tutti sono sempre crollati rovinosamente. Una verità storica che sembrava dovesse essere confermata in Spagna per due ordini di motivi. Uno, naturalmente, la forza del proletariato spagnolo, che aveva già messo in crisi quello stato ancor prima del momento catalizzatore della morte di Franco. Un risultato non da poco, se si pensa ad un'altra verità storica, che cioè nessuno stato fascista è mai stato distrutto dalla sola lotta di massa ma sempre con il concorso di una causa esterna, spesso una guerra perduta.

Altro motivo erano le caratteristiche specifiche dello stato franchista. Fondato sulla guerra civile esso era rimasto ancora, dopo 4 decenni, lo «stato dei vincitori» sotto molti aspetti. Così lo strapotere, nascosto ma reale, delle Forze Armate; così un centralismo rigido al punto non solo da far rinascere un vivace nazionalismo nelle regioni più evolute ma anche spinte centrifughe un po' ovunque. Così una gestione del potere affidata ad una «classe politica» da molti definita culturalmente feudale, tale comunque da originare forti contraddizioni fra potere politico e borghesia, nonostante il franchismo sia stato il miglior involucro per il decollo industriale degli anni '50. Uno stato, infine, già putrescente in molte istituzioni, a cominciare dal sindacato.

Che un tale apparato non potesse essere riadatato alla incipiente democrazia sembrava allora cosa ragionevole un po' a tutti. Ecco quindi la problematica della «rottura», del passaggio dal fascismo alla democrazia attraverso un salto di qualità traumatico. I primi mesi seguiti la morte di Franco andarono effettivamente in questa direzione. Riconoscerlo non è questione solo di interpretazione retrospettiva, in quanto gli effetti di quella fase durano tutt'oggi. Per sei mesi il governo di Arias Navarro accentuò la polarizzazione di classe fino al limite sopportabile. Ogni riforma presentata (quella sindacale, dell'ordine pubblico, del diritto associativo, ecc.) veniva subito stravolta ed utilizzata dalle masse, in un impetuoso crescendo di lotte e di conquiste, mentre rendeva le destre ancor più diffidenti verso ogni novità. Indizi concreti di disgregazione dello stato si facevano sempre più frequenti; la campagna per l'amnistia portò ad esempio, per la prima volta, a prese di posizione del potere locale contrarie a Madrid. Le varie autorità locali, a cominciare dai governatori civili e militari, cominciarono, di fronte alla debolezza del governo ad agire autonomamente. Era un riformismo, quello di Navarro, molto autoritario, imposto dall'alto senza ricercare il consenso di forze e partiti pur potenzialmente disponibili. Costruire una democrazia attraverso un metodo ed uno stile fascisti si rivelò molto difficile. La conseguenza fu una stagione di lotte che culminò a Vittoria, non solo lo scontro più duro dalla fine della guerra civile, ma anche uno dei momenti più grandiosi di lotta di classe raggiunti in Europa da molti anni a questa parte. Vittoria, e l'unità fra tutti i partiti democratici che ne fu conseguenza, pose fine al primo governo, mentre si diffondevano voci di preparativi di golpe.

Oggi il governo Suarez è riuscito ad invertire questa tendenza. Due sembrano essere le cause della sua maggior forza. Da una parte una politica più arretrata, o se si vuole, più intelligente: Suarez non presenta più alle Cortes progetti di riforme settoriali, ma si è preso un anno di tempo per costruirne i necessari presupposti, ossia il coinvolgimento attraverso le elezioni di un arco di forze sufficente a governare. Nel frattempo procede ad adeguare concretamente lo stato ai nuovi compiti: in pochi mesi ben il 60 per cento degli alti ufficiali è stato sostituito mettendo definitivamente in pensione la generazione della guerra; un più stretto controllo è stato conseguito sulla polizia, ecc. Molte istituzioni sono investite oggi da questa ristrutturazione silenziosa. Lo stato sta cambiando, già oggi non è più quello di un anno fa. Gli effetti sono visibili: la repressione è ad esempio oggi meno schizofrenica, più omogenea. Difficilmente accade, come in primavera che ciò che è lecito a Barcellona sia avveniristico nelle città adiacenti.

E' naturalmente la relativa stasi delle lotte popolari ad aver dato al governo queste possibilità di recupero. La «spallata d'autunno» prevista più o meno da tutti fino all'estate non si è avverata. Lo sciopero generale del 12 novembre ha sancito il controllo del PCE su un movimento caratterizzato in primavera dalla spontaneità. Questa, ed i livelli organizzativi garantiti dalla sinistra rivoluzionaria, non hanno saputo superare certi limiti. La lotta di Vittoria, nella mancanza assoluta di una risposta generale all'eccidio, segnò anche l'incapacità da parte di quel movimento che pure aveva abbattuto il governo, di offrire soluzioni in positivo, di indicare cioè come potesse essere raggiunta quella «rottura» e quel governo provvisorio che sembravano allora a portata di mano. Certo si può rimproverare al PC di non aver dichiarato allora lo sciopero generale, quando avrebbe avuto effetti dirompenti. Ma ciò significa solo rimproverare al revisionismo di aver paura delle masse.

Le organizzazioni rivoluzionarie, non risolvendo in alcun modo il problema di un coinvolgimento delle masse del PCE, non seppero indicare il modo attraverso cui trasportare a livello politico generale i successi raggiunti nelle fabbriche. Nella contraddizione fra il livello raggiunto dalle lotte e la mancanza di uno sbocco politico sta l'origine del parziale riflusso dopo l'estate. Fatto sta che un'occasione di precipitazione della crisi non si può più presentare oggi, non almeno negli stessi termini. Per questo poco credibili sembrano le strategie dominanti nella sinistra rivoluzionaria spagnola, che continuano a credere possibili lo scoppio di una crisi verticale. L'aver imposto una fase di transizione alla democrazia è una vittoria di portata storica della borghesia spagnola. Quanto poi questa democrazia possa essere stabile, fino a che punto condizionata da una classe operaia per nulla sconfitta, è tutt'altro discorso.

IL PADRE DI WOLF BIERMANN

Si parla molto di Biermann oggi, ed è giusto farlo. Riscopriamo nella storia passata e recente di questo compagno la tensione, l'impegno politico e anche la voglia di comunismo che trent'anni quasi di regime burocratico e stalinista non hanno saputo piegare neanche nella Germania orientale, il paese del blocco sovietico che più di tutti ha vissuto una «presa del potere» slegata dalla forza del movimento di massa e poggiata sulla forza di un esercito straniero di occupazione.

Abbiamo visto Biermann mercoledì sera in televisione, l'abbiamo sentito parlare, cantare, con la lucidità di un compagno che sa di rischiare ad ogni passo di essere strumentalizzato da chi ha solo interesse a farne un vessillo di una campagna anticomunista, ma che sa imporre con la parola, coi gesti la sua ribellione. L'abbiamo sentito dire cose gravi. La prima, sconcertante, quando ha affermato di avere lui stesso collaborato alla costruzione del muro di Berlino, pensando così, allora di compiere un'azione indispensabile alla costruzione del socialismo nel suo paese.

La seconda, meno grave, ma che deve aver scandalizzato non poco tanti giovani compagni, quando si è opposto con rigidità, all'azione di giovani che cercavano di entrare nella sala del suo concerto, a Colonia, senza pagare il biglietto. Due momenti in cui sono risaltate con forza le contraddizioni di storia e di formazione politica della sua generazione di lotta. Su questo e su altre cose ancora torneremo nel seguire l'evoluzione di questo "caso" che promette di allargare contraddizioni laceranti nella Repubblica Democratica Tedesca.

Oggi vogliamo parlare di un altro compagno: del padre di Biermann. Un operaio tedesco, comunista, clandestino nella Germania hitleriana. Fu arrestato nel 1936 — tre anni dopo la presa del potere di Hitler — per avere boicottato un carico bellico in partenza da Amburgo, armi naziste destinate all'appoggio dell'esercito franchista in Spagna. Un episodio, tra i tantissimi, dell'eroica lotta che le avanguardie comuniste continuarono a condurre sino alla fine, pagando prezzi incredibili, contro il regime della Gestapo, delle SS, dei Lager. Pochi compagni forse lo sanno, ma in quel maledetto 1936 erano più di un milione i cittadini tedeschi rinchiusi nei lager nazisti. Più di 650 mila erano gli operai tedeschi rinchiusi nelle «fabbriche della morte». La resistenza tedesca al nazismo non riuscì mai ad avere un peso di massa, a coinvolgere in scioperi ed azioni di protesta settori del proletariato. Ma sempre, nelle miniere, nelle grandi fabbriche siderurgiche della Rhur, persino nei lager, drappelli di militanti comunisti seppero lottare con coraggio contro la macchina bellica nazista. Rinchiusi nei lager, assieme ai soldati dell'armata rossa nel '43, nel '44 e nel '45, questi compagni riuscirono ad organizzare delle rivolte, a disarmare le SS, a bruciare le baracche e gli impianti industriali collegati. In uno di questi lager, morì, dopo 8 anni di una prigionia inenarrabile il padre di Biermann. Uno delle decine di migliaia di operai tedeschi, di comunisti, che il nazismo non riuscì mai a piegare.

C.P.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Dibattito in aula sull'aborto

Per la DC con l'aborto legale la donna diventa ...un'ereditiera

Riportiamo alcuni stralci significativi della discussione alla camera, della legge sull'aborto, di mercoledì 15 dicembre, durante la quale sono intervenuti: Corvisieri (DP), De Cinque (DC), Luciana Castellina (DP), Maria Eletta Martini (DC), Pratesi (indip. eletto nelle liste del PCI), Amalfitano (DC), Adele Faccio (PR).

Silverio Corvisieri (DP)

... A parte tutto questo, io considero come prova di arretratezza culturale l'aver voluto imporre — sia pure riducendolo a puro simbolo — l'intervento dissuasore dello Stato sotto forma di parere medico. A proposito di questo fatto c'è un pasticcio logico e giuridico nella relazione di maggioranza quando si dice « lo Stato interviene attraverso la figura del medico di fiducia della donna... ». Ma, se si tratta di scelta lecita, perché non dire allora che interviene attraverso la figura della donna stessa? E se, invece, permane una concezione colpevolista, allora come non vedere il ridicolo di chi dice « lo Stato interviene attraverso la figura dell'avvocato di fiducia del ladro o del truffatore », o di non so che cos'altro?...

De Cinque (DC)

... Chiediamoci dunque se sia lecito introdurre, in un ordinamento giuridico che tutela in modo siffatto la posizione del nascituro, la facoltà per la donna, solo che lo voglia, di dar morte ad una creatura, viva non solo biologicamente — si incaricheranno di dimostrarlo, meglio di me, i colleghi medici di questa stessa mia parte —, ma viva anche giuridicamente, senza che ricorra alcuna delle condizioni di stato di necessità, ex articolo 54 del codice penale, od anche di semplice indicazione terapeutica, come nella ipotesi di pericolo di danni gravi, irreversibili, medicalmente accertato ed altrimenti non evitabile per la salute della donna...

Penso, in questo momento, a qualche esempio: una coppia ha già un figlio; il marito muore dopo che è stato concepito il secondo; se quest'ultimo nasce, la madre avrà il diritto, in successione legittima, ad un terzo, ed in successione necessaria ad un quarto dell'eredità, mentre, se non viene alla luce, avrà diritto rispettivamente da una metà e ad un terzo.

Ed ancora: se i coniugi non hanno figli e il padre muore dopo che sia stato concepito il primo, alla sua nascita la madre avrà la metà dell'eredità, metà per altro che alla di lei morte andrà al figlio, cioè alla discendenza gentilizia del **de cuius**; ma se il figlio concepito alla morte del padre, e quindi di lui erede, non nasce, l'eredità andrà per intero, o almeno per i due terzi (in caso di concorso con i genitori o collaterali) alla madre, e quindi ai di lei parenti legittimi, che sono al di fuori della famiglia del marito, cui il patrimonio originariamente apparteneva.

Luciana Castellina (DP)

... Vi sarete chiesti — dicevo — come mai adesso che si è arrivati al dunque in questi mesi di discussione in Commissione, manifestazioni di rilievo non vi siano state, ed anzi si è notata una sorta di assenza del movimento. Questa assenza, questo relativo silenzio, non sono la conseguenza di una crisi del movimento, che anzi, cresce, estende la sua influenza, sia pure attraverso le vie difficili e spesso anche contraddittorie di ogni movimento emergente...

Il fatto è che — dato per scontato che una qualche legge più o meno liberalizzante sull'aborto sarebbe finalmente passata come risultato della lotta condotta — il movimento ha anche preso piena coscienza dei limiti estremi di questa come di una legge, magari — e Dio solo sa che era possibile — migliore di questa. Di qualsiasi legge di legalizzazione dell'aborto.

... Solo chi all'aborto ha pensato negli angusti termini di un diritto civile può meravigliarsi per il fatto che quel primo passo di liberazione sia stato solo il momento iniziale di un processo ben più complesso, di una riflessione collettiva ben più profonda, una premessa per riappropriarsi della propria sessualità negata, ed anche, e soprattutto, della maternità, sottratta alla sfera della necessità, trasformata da processo biologico, che cresce nel proprio corpo al di fuori della propria volontà e del proprio controllo, in scelta umana, e perciò libera e responsabile. Questa maternità, e non la vostra maternità, deterministica — colleghi democristiani — è quanto oggi appassiona, aggroviglia, turba il movimento delle donne.

... Oggi si fanno bambini per paura della solitudine come garanzia della vecchiaia, come risarcimento delle proprie frustrazioni, sperando che essi riescano dove noi abbiamo fallito, e perciò aggressivamente proponendo traguardi di reddito, di **status**, di promozione sociale. Si mettono al mondo, dunque, per egoismo, che può anche tradursi in dedizione e sacrificio, ma sempre contrapponendo il confine gretto del proprio **clan** di consanguinei a quello generale di tutta la collettività. Oppure si mettono al mondo dei figli nella tentazione-speranza di trasmettere il proprio potere di genitore, perciò sulla base di una vocazione autoritaria, per altro subito frustrata e quindi trasformata in risentimento ed incomprensione.

... Imporre questa casistica conserva la sua gravità, per una ragione pratica e per una ragione di principio. Per una ragione pratica perché — e molti lo riconoscevano in sede di Commissioni, riferendosi all'esperienza di Seveso, anche se poi da questo riconoscimento non hanno tratto conclusioni coerenti — l'aborto, già violento e drammatico per la donna, diventa ancora più penoso ove la donna sia costretta a forzare la propria verità faticosamente acquisita e a dichiararsi pazza o un po' pazza, malata o un po' malata, come questa legge la obbligherà a fare. Questa casistica conserva la sua gravità — dicevo — anche per una questione di principio. A che cosa servono tutte queste norme e regole e condizioni? A riaffermare che il ruolo primario e immodificabile della donna è la procreazione e che dunque, se non vuole procreare, è solo perché è una deviante. E questo ha conseguenze sulla condizione generale della donna, perché è questa riaffermazione della donna sana come madre sempre e comunque che la fa poi considerare eccezione quando è lavoratrice fuori dalle mura domestiche, dunque discriminata o discriminabile.

... Consapevoli di quanto difficile fosse ormai invocare princìpi religiosi a sostegno della maternità fatale della donna, avete trovato l'istituzione laica che della Chiesa ha preso il posto: la medicina. La medicina incaricata di reinterpretare il nostro ruolo sociale come nostro destino biologico, cioè naturale; un destino cui, appunto, la donna può sottrarsi solo se malata, solo se deviante e perciò ricorrendo al medico da cui — e solo da lui — la donna può strappare qualche libertà (i contraccettivi, l'aborto), ma solo a prezzo di accettare un giudizio ideologico (« sei pazza », « sei malata », « sei incapace »).

Certo, è vero, c'è, per le donne, una contraddizione: c'è qualche cosa del sistema medico di cui abbiamo bisogno, di cui non vogliamo fare a meno, ma al tempo stesso sentiamo che non lo otteniamo alle nostre condizioni; perché le istituzioni mediche non sono soltanto un servizio, sono anche un potente strumento di controllo sociale, un potere che originariamente era nelle mani delle donne (che per altro sono state i primi medici della storia) e che poi è stato loro strappato. La medicina moderna ha trionfato dopo aver massacrato per quattro secoli milioni di donne, le famose streghe, che altro non erano se non « guaritrici » popolari, i medici scalzi del passato. E glielo hanno strappato, questo potere, per ottenere il monopolio, di classe e di casta, di una scienza così decisiva per il controllo del popolo e delle donne stesse.

... Per tutte queste ragioni, non ci sentiamo di votare a favore né di votare contro questa legge.

Maria Eletta Martini (DC)

... Prima di concludere l'esame di questo progetto di legge, è necessario capire quanto avviene fuori dalle aule parlamentari, una certa entrata in crisi della stessa pressione femminista (se ne è parlato poco fa: vorrei ricordare il convegno di Paestum) che comincia ad avvertire il carattere di nuovo ricatto maschile di questo testo che documenta, nelle sue contraddizioni interne, il carattere ormai chiuso e non liberante della strada intrapresa. E' necessario avvertire l'opposizione, non sempre e solo interessata, dei medici ad assummere in questa legge un ruolo non solo vanificato di fatto, ma impossibilitato ad esprimersi nel carattere proprio dell'esercizio della loro professionalità...

Adele Faccio (PR)

... Ma come possiamo pensare che i medici aiutino le donne, se si rifiutano perfino di sentir parlare del metodo per aspirazione, se si rifiutano di far partorire — partorire dico, non abortire, non è un **lapsus** — le donne senza dolore, che è la cosa più semplice che ci sia. Andate a vedere come partoriscono le donne negli ospedali; intendo negli ospedali di Milano e di Roma, non sto parlando di borgate o di paesini sperduti. Andate a vedere come nasciamo, come siamo nati tutti...

... No, io non posso sottoscriverla questa legge, così com'è! Mi dispiace, ma è per lealtà, e per coerenza di fronte alle donne, anche se altrettanto mi dispiace il fatto che non si riesca, attraverso emendamenti a semplificare questo macchinoso marchingegno, e a mettere a punto qualcosa che davvero riesca a far abortire con salute, con semplicità, con chiarezza e, vorrei dire, con dignità...

Statali: hanno chiuso, ma col fiato grosso

I giochi per la vertenza degli statali sembrano fatti. I vertici sindacali hanno svenduto il potenziale di lotte e di crescita politica, che i lavoratori statali avevano messo in campo, con un'ipotesi di accordo che recepisce integralmente le offerte ripetute da Andreotti fino a tre mesi fa.

Oggi si contrabbanda l'accoglimento sindacale della stessa offerta governativa come la vittoria del movimento dei lavoratori. Se la lotta ha pagato, se la massicica partecipazione dei lavoratori alle iniziative autonome di lotta, imposte contro la volontà repressiva dei vertici sindacali che si è mantenuta costantemente sul piano esplicito della provocazione, non sono state inutili rispetto al contratto, questo è vero solo nella misura in cui i lavoratori hanno rovesciato la vergognosa corsa alla liquidazione scatenata dal governo e dal sindacato e sono riusciti a imporre, sia pure parzialmente, il recupero della piattaforma contrattuale iniziale. La regalia lascia, per di più, completamente irrisolta la parte normativa e particolarmente la minaccia delle 40 ore, il rilancio dello straordinario e soprattutto l'incidenza dei lavoratori sulla struttura della amministrazione, cioè sulla possibilità concreta di difendere il potere d'acquisto dello stipendio. La coscienza che questo accordo è comunque un salto mortale del sindacato per togliere le piazze di Roma agli statali e rinchiuderli nuovamente nell'emarginazione dei ministeri, è fuori discussione, come è fuori discussione la volontà di continuare a tenere in piedi la lotta per rialzare il tiro, a partire proprio da questa volontà eccezionale di andare finalmente ad incidere sull'organizzazione mafiosa, clientelare e democristiana della amministrazione, per cominciare ad abbatterla, per conquistare potere. Lo scontro non è quindi finito, ne è solo spostato l'obiettivo.

Una mozione del Consiglio dei Delegati della Pubblica Istruzione, la cui lettura all'assemblea di ieri mattina al Planetario, è stata impedita con la violenza, ormai abituale anche essa, del servizio d'ordine sindacale, esprime chiaramente questa volontà generale ribadendo nel contempo sia l'importanza della pratica generalizzata delle forme di lotta adottate autonomamente dai lavoratori statali, che devono divenire patrimonio comune a tutti i lavoratori, sia l'eccezionale qualità dei contenuti che le hanno promosse, sia infine l'intenzione di partecipare direttamente all'assemblea nazionale dei delegati di gennaio. La forza autonoma dei lavoratori statali che si è sviluppata e organizzata, le sue caratteristiche di classe, di ribellione generalizzata contro il governo dei sacrifici a senso unico e contro la gerarchia che lo serve, sono tali da far credere che i conti non si possano certo considerare chiusi. Oggi la condizione fondamentale è di riuscire a consolidare questa forza nelle sue dimensioni di massa e a saldarla con quella di tutti gli altri lavoratori. Il contratto è solo un momento di questo processo, di questo devono tenerne conto governo e sindacati.

Antonello S.

Un altro colpo di mano alla Camera

Impedita la presentazione degli emendamenti su Osimo!

ROMA, 17 — Si sta concludendo alla Camera la discussione sul trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia che da un lato sancisce la sistemazione definitiva del confine italo-jugoslavo, dall'altro istituisce una zona franca sul Carso a cavallo dei due paesi. E' su questa seconda parte dell'accordo che si sono riversate le critiche e le opposizioni più dure. La zona franca infatti finirà per essere un luogo di emigrazione di manodopera jugoslava e italiana sfruttata a basso prezzo dalle multinazionali che avranno tutto l'interesse a insediarsi lì dove non si pagano né dazi né tasse. Ma è sull'importanza della prima parte, cioè l'esistenza di confini definiti tra Italia e Jugoslavia ponendo finalmente termine ad una situazione che creava una grave tensione, che il governo ha impostato il proprio ricatto e tutto il dibattito parlamentare, mettendo il Parlamento di fronte all'alternativa del prendere o lasciare l'intero accordo senza la possibilità di entrare nel merito e criticare il trattato. Un ricatto che in realtà è stato supinamente accettato dalle forze politiche, trasformando la discussione sulla ratifica in una passerella sulla quale si sono lungamente soffermati i deputati fascisti, per vomitare i propri insulti sulla Repubblica Jugoslava, e poi a turno esponenti dell'arco parlamentare.

Piegandosi a questa impostazione governativa, oggi al momento di passare alla discussione degli emendamenti, la presidenza della Camera ha dichiarato inammissibili tutti gli emendamenti miranti a separare la parte politica del trattato da quella economica, abrogando di fatto l'unica discussione realmente possibile e instaurando un precedente grave di impossibilità di entrare nel merito degli atti del governo. Tra gli emendamenti « inammissibili » c'era quello proposto dal compagno Mimmo Pinto di stralciare dal trattato tutta la parte economica relativa alla zona franca e approvare quella relativa ai confini. Di fronte all'impossibilità persino di esporre questa proposta e contro l'impostazione ricattatoria di questo dibattito da parte del governo, il compagno Mimmo Pinto ha annunciato il proprio voto contrario.

I radicali — come è noto — hanno dichiarato la propria opposizione al trattato. Democrazia Proletaria ha criticato fortemente la parte economica del trattato e ha annunciato la propria astensione (anche i liberali si asterranno). Tutti gli emendamenti presentati da PD, tra i quali il più importante chiedeva l'applicazione nella zona franca della legislazione a favore dei lavoratori (Lo statuto dei diritti, la legge sul collocamento, ecc.), sono stati respinti.

TRIESTE - Domenica, 19.12.76, ore 10.30, cinema di Servola:
ASSEMBLEA POPOLARE SUGLI ACCORDI DI OSIMO con il compagno Mimmo Pinto, deputato di DP.

DALLA PRIMA PAGINA

DICEMBRE

della provocazione di stato a Trento, dal commissario — oggi vicequestore — « esperto in stragi » Molino ai comandi della Guardia di Finanza, ai carabinieri, al SID. Ebbene oggi leggiamo su La Repubblica, *in un'intervista di Bocca a un dirigente della Questura di Milano, la seguente affermazione: « Ormai delinquenza politica e delinquenza comune sono la stessa cosa. E' un'irresponsabilità, un cinismo di cui solo i servizi segreti sembrano capaci. Per loro ogni mezzo è buono ». La tesi dell'anonimo dirigente della polizia milanese è che il numero delle colonne di terroristi è « notevole » e che « l'organizzazione è mossa da una mano potente ».*

Non è la prima volta, né è solo il funzionario in questione, a dilatare la minaccia del terrorismo. Si rispolverano d'acchito veline che tornano a fare prima pagina. Così il famigerato rapporto Mazza torna ad essere brandito dai Montanelli, dalla destra milanese di Caremini e Bucalossi, dal direttore del Resto del Carlino, *da Gustavo Selva, ecc. Quest'ultimo sta montando una canea contro Lotta Continua da più giorni, nei suoi editoriali del mattino. Questa campagna di stampa intende favorire al massimo il clima d'emergenza, dilatare al massimo il fantasma della « minaccia rossa », per costruire una copertura alle misure liberticide.*

Ma la dichiarazione del dirigente della questura milanese chiama in causa la funzione di provocazione dei servizi segreti. Dai risultati dell'autopsia di Martino Zicchitella vengono amplificati oggi interrogativi per i quali non abbiamo risposta e che non sappiamo quale veridicità possano avere. Una cosa è però per noi chiara: i grandi titoli sul terrorismo di sinistra, sui NAP, sulle Brigate Rosse servono solo ad amplificare e ingigantire non già la loro esistenza, da tempo incanalata in un tunnel senza sbocchi, quanto la necessità di una svolta autoritaria che ha come bersaglio ben altri protagonisti sociali.

Interessa allora sapere che cosa vadano facendo i provocatori dei servizi segreti, truppa di complemento per questo progetto di riorganizzazione restauratrice che oggi ha nel governo il proprio asse centrale.

In questi giorni cova la rivolta tra i poliziotti. C'è nella loro ribellione un elemento su cui occorrerebbe riflettere perché mette in discussione i disegni delle gerarchie, ma c'è anche il prevalere di un segno negativo che consente agli strateghi della provocazione di indirizzare il malcontento verso la richiesta di pieni poteri, di militarizzazione accelerata di tutta la realtà sociale. Gravissimo è l'atteggiamento imboccato oggi su questo terreno dai sindacati e dal PCI. Gravissima è la traduzione di questa disponibilità nella copertura alle misure di polizia preannunciate da Cossiga e nella convocazione del vertice sull'ordine pubblico che rischia di tramutarsi nel ricatto di leggi speciali.

Oggi è arrivata improvvisamente la notizia di un attentato a Roma al magistrato Infelisi, nel corso del quale è rimasto gravemente ferito un carabiniere. Non si trattava di un attentato, ma di uno o più colpi « partiti » dal mitra di un carabiniere della scorta. Si persegue, in sostanza, coscientemente l'obiettivo di creare un clima per il quale un carabiniere arriva a sparare a un altro carabiniere.

Come vadano le cose possiamo anche capirlo dalla discussione svoltasi questa mattina al Senato, con le destre che reclamano il pieno uso della antidemocratica legge di pubblica sicurezza, le sinistre che invocano sostegno alla polizia, un centro che elogia la legge Reale. Il punto è proprio qui: che in Italia esistono non una ma molte polizie, non uno ma molti servizi segreti, e soprattutto esiste piena licenza di sparare. Che cosa si vuole dunque? I mitra nelle strade, lo stato di assedio, la militarizzazione della realtà sociale? Oggi, a Brescia, questa era una faccia della città, così come lo sono in questi giorni città come Milano e Roma. Ma a Brescia oggi in piazza c'era anche la classe operaia, silenziosa, ma senza alcuna incertezza. E la stessa volontà di risposta si è manifestata a Milano, come in altre città. La forza che ha bloccato e rovesciato negli anni scorsi ogni tentativo di usare il ricatto del terrore e le armi della provocazione per fermare le lotte, per dividere le masse, è una forza ancora intatta. Ma molto più grande è oggi, per le masse come per i militanti rivoluzionari, la necessità di chiarezza, per individuare il rapporto che corre oggi tra la politica antipopolare di un governo che si sostiene sull'appoggio del PCI e dei vertici sindacali, e le spinte reazionarie che crescono all'interno e all'ombra di questo governo. Questa chiarezza va costruita congiungendo la mobilitazione con la discussione più ampia, nella consapevolezza di qual'è, oggi, la posta in gioco.

Dalla prima pagina

SPARARE

luogo dove avevano gettato l'arma usata per sparare agli agenti. Non abbiamo notizie di come sia stato condotto l'interrogatorio. Solo dopo la « confessione » del vero autore della sparatoria i quattro sono stati rilasciati.

Fin qui la cronaca dei fatti. Ma la vicenda merita alcune considerazioni. Quattro giovani in macchina sotto l'abitazione di un giudice **devono** per forza essere attentatori e un carabiniere di scorta **deve** sparare. L'incidente, ammesso che così possa essere chiamato, è il figlio naturale della martellante campagna contro il « terrorismo senza aggettivi » che in questi giorni raggiunge il suo culmine, trovando avallo anche da parte dei partiti della sinistra riformista. Così accade che i grilletti delle armi siano ancora più sensibili di quanto non li abbia resi tali la legge Reale; questa volta le vittime sono stati due carabinieri.

Accade ancora che i vertici del sindacato superino in prontezza lo stesso ministro dell'Interno e dopo pochi minuti dai fatti, senza nemmeno controllare notizie ancora vaghe e imprecise, offrono la loro collaborazione, pienamente disponibili a partecipare, e in modo assolutamente subalterno.

ALASIA

finire il ragazzo quand'era disarmato, abbattuto e rantolante.

Il quadro si completa con i primi risultati delle perizie disposte a Roma sul corpo di Martino Zicchitella: i colpi che lo hanno ucciso sono 3, ma solo 2 sono usciti dalle armi della scorta del dottor Noce: il terzo colpo è stato sparato dalla « calibro 9 » di uno dei presunti « complici » di Zicchitella. Da chi era formato in realtà il commando? Quali sono i retroscena dell'azione al Gianicolense? Come sono morti Zicchitella, Alasia e gli uomini della polizia?

MILANO

che ha avuto il grosso merito di iniziare a rovesciare la gestione che la borghesia intendeva fare di questa bomba e a rompere la situazione di stato d'assedio in cui si trovava la città.

MILANO, 17 — Diecimila studenti hanno partecipato ad un corteo contro il governo e contro le provocazioni fasciste. Nella tarda serata di ieri, man mano che si diffondeva la notizia della bomba fascista di Brescia, le forze rivoluzionarie decidevano di chiamare le masse studentesche ad uno sciopero generale immediato per rispondere alla provocazione fascista e alla campagna d'ordine del governo.

Nelle scuole si sono fatte delle assemblee; la FGCI invitava gli studenti a recarsi ai funerali del maresciallo Bazzecca e del vicequestore Padovani, insieme alla DC e alle gerarchie militari; il movimento degli studenti rispondeva chiedendo di schierarsi subito contro il governo e la DC, contro la violenza dello stato. I risultati di questo scontro politico si sono visti: un corteo di circa 10 mila studenti ha attraversato il centro (nonostante che una buona parte dei giovani, causa l'intensa nevicata che imperversava si siano persi per strada). Alcune altre centinaia, in particolare dalle scuole del centro si sono recati ai funerali in S. Ambrogio. Per il pomeriggio di oggi tutta la sinistra rivoluzionaria ha indetto una manifestazione che avrà anch'essa al centro la risposta alla repressione e alla campagna d'ordine della borghesia.

I funerali del vicequestore Padovani e del maresciallo Sergio Bazzecca si sono svolti nella basilica S. Ambrogio con una funzione religiosa tenuta dal vescovo Tresoldi. Dopo avere effettuato gli onori militari alle salme, le bare sono state caricate su due camions del terzo celere; erano presenti i gonfaloni dei comuni della provincia, i familiari delle vittime, alti ufficiali delle forze armate, svariate corone di fiori tra cui quella del presidente della Repubblica.

Ai dirigenti di tutti i partiti dell'arco costituzionale seguiva la delegazione del sindacato che era composta da alcune centinaia di delegati e operai con gli striscioni di CdF (Banca dell'Agricoltura, Pirelli, Alfa, Innocenti, Loro Parisini, Motta e altri) assieme ai segretari provinciali della federazione CGIL-CISL-UIL. Seguivano alcune centinaia di studenti aderenti principalmente alla FGCI e in parte a Comunione e Liberazione; agli studenti all'ingresso di piazza S. Ambrogio, gli equipaggi delle pantere e gazzelle che circondavano la piazza, hanno imposto di arrotolare le bandiere rosse e di non entrare in corteo. Folta di alcune centinaia è stata la partecipazione di agenti di PS, che oggi pomeriggio avranno un incontro presso la caserma Garibaldi con il ministro Cossiga. Difficile dare precisi giudizi su clima e contenuti che caratterizzeranno quest'incontro. Certo è che la spinta verso la smilitarizzazione, verso il sindacato di polizia, per migliorare le proprie condizioni di lavoro, per non essere più trattati come numeri o bestie dai propri superiori, si sta pericolosamente intrecciando adesso sempre più con la richiesta di coperture, di strumenti più efficienti, di maggiore durezza della magistratura nelle sentenze. Questo è il quadro che esce dalle numerose interviste che durante il corteo funebre Radio Popolare ha effettuato con gli agenti. Infine un attimo di tensione c'è stato quando un individuo attempato nel silenzio generale del funerale ha gridato: « Ci vuole la pena di morte! » E' stato immediatamente messo a tacere con un coro di « Taci fascista ».

COME

fascisti tra i quali sono stati riconosciuti, mentre uscivano dal palazzo alle 14, Bennati e altri elementi legati al gruppo « Riscossa ».

Fin dalle prime ore del pomeriggio, inoltre era stato notato in città un inusitato movimento di polizia e carabinieri come se « qualcosa » dovesse accadere. I fac-totum delle indagini sono il maggiore Arciola dei carabinieri, quello che comandò la carica dei camion costata la vita a Zibecchi, e un altro ufficiale, Franciosa, braccio destro del generale Dalla Chiesa e cacciatore di brigatisti tra il '74 e '75.

Arciola è a Brescia da appena 3 mesi, da quando cioè i fascisti hanno rialzato la testa a Brescia, eppure sembra aver esautorato il magigore Delfino, che dopo i « fasti » dell'inchiesta contro le SAM-MAR e per la strage del 1974, oggi non sembra intervenire nelle investigazioni. Le nostre autorità nazionali, poliziotti, giudici e governanti, sono troppo impegnati ad esecrare un terrorismo senza aggettivi per ricordare che la strage di ieri si ricollega strettamente ai precedenti bresciani di 2 anni fa, precedenti che hanno tirato in ballo prima ancora che i « neri » delle SAM, del MSI e di A.N., i « partigiani bianchi » reclutati dalla FIAT come Carlo Fumagalli, la divisione affari riservati del Viminale e il SID. Nessuno ricorda che proprio in questi giorni, da Trento, dove oggi è stato ordinato l'arresto del colonnello Siracusa, dei servizi speciali della Guardia di Finanza, viene la conferma che le bombe del vicequestore Molino e quelle di Brescia erano strettamente imparentate.

ARRIVA IL SALARIO NERO NELLE GRANDI FABBRICHE

All'ANIC di Ravenna si fanno già sentire i frutti della politica di cedimento e di svendita sindacale. In questa industria a partecipazione statale i padroni, instaurando una pratica già seguita da altri, hanno elargito al di fuori del contratto, 30 mila lire mensili ai « dipendenti di alta qualifica » (operai specializzati, tecnici, impiegati).